

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 33.

Milano - 19 agosto 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

AMARO FELSINA RAMAZZOTTI

il sovrano degli aperitivi

Soc. An. F^{LLI} RAMAZZOTTI - Via Canonica, 86
MILANO
CASA FONDATA NEL 1815

50 ANNI DI CRESCENTE SUCCESSO!!

REMINGTON



Modello N. 1.

1873

CESARE VERONA
TORINO
E PRINCIPALI CITTÀ

LA PRIMA



Modello N. 10.

1923

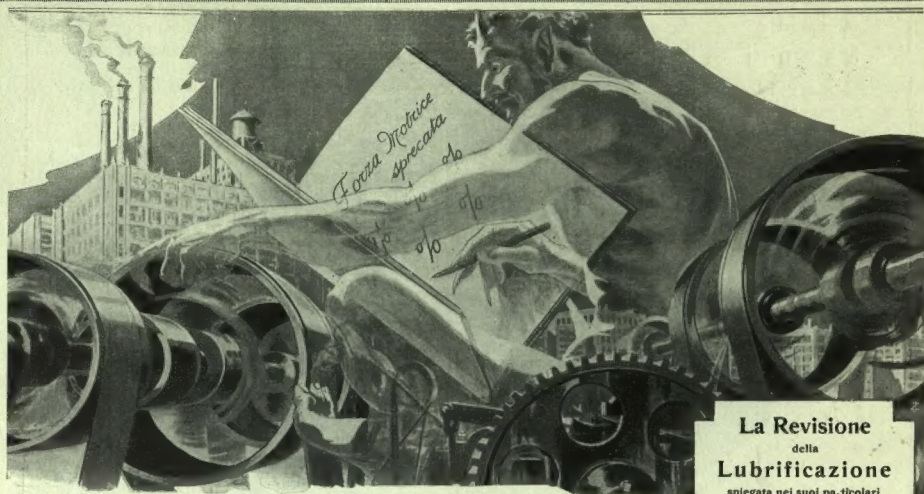
SEMPRE!



Kg. 4.

Remington portatile





L'assurdità di sperperare anche un solo 5 %

In alcuni stabilimenti la perdita causata dall'attrito, sovente si aggira sul 50% della forza motrice generata.

Noi siamo pronti a dimostrarvi come almeno il 10% di questa perdita possa essere evitato mediante una razionale lubrificazione.

Questo risparmio è equivalente al 5% della della forza totale in HP generata.

Sprechereste Voi scientemente:

il 5 % del carbone? oppure

il 5 % della forza idraulica? oppure

il 5 % della materia prima impiegata?

Probabilmente Voi siete scettici, forse dite:

"Noi siamo soddisfatti dell'olio che usiamo."

In questo caso ci permettiamo richiamare la vostra attenzione sulla differenza esistente fra i lubrificanti Gargoyle e gli oli comuni venduti per la lubrificazione delle macchine.

Gli oli Gargoyle sono prodotti soltanto da crudi specialmente scelti per le loro proprietà lubrificanti.

L'olio lubrificante comune può essere invece semplicemente uno dei molti sottoprodotti ottenuti nella vasta scala di lavorazione del petrolio, della benzina, ecc.

Le differenze che ne derivano difficilmente si possono riscontrare all'esame visivo.

I due oli possono rassomigliarsi fra di loro, ma l'impiego di grezzi di qualità superiore, nonché l'applicazione di metodi speciali di produzione danno sempre per risultato olii che posseggono il più alto potere lubrificante.

La lubrificazione scientifica può essere soltanto conseguita con l'uso razionale di lubrificanti di qualità superiore.

Affinché possiate conoscere con precisione se la lubrificazione del vostro Stabilimento rende ottenibile il massimo sviluppo della forza motrice generata, noi vi offriamo di eseguire senza alcun impegno da parte vostra, una revisione della lubrificazione del vostro macchinario (veggasi dettagli nella colonna a destra).

Può darsi che la lubrificazione del vostro Stabilimento avvenga in condizioni tali che la revisione dianzi citata non apporti dei miglioramenti, ma è altrettanto possibile che essa metta chiaramente in rilievo i mezzi idonei per ottenere delle immediate economie.

Ogni giorno noi eseguiamo delle revisioni sulla lubrificazione in ogni stabilimento industriale.

Non esitate ad accettare questo nostro servizio che vi è offerto a titolo assolutamente gratuito. Interpellateci oggi stesso.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La Revisione della Lubrificazione spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti;
3. Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione nazionale acquisite durante 57 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei vari paesi del mondo.
4. Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adatterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficienza voluta.

Il sopracitato servizio di Revisione è assolutamente gratuito.

Agenzie e Depositi:

Bari Genova Roma
Biella Livorno Sampierdarena
Bologna Macerata Torino
Boiano Milano Termini Imerse
Cagliari Napoli Trieste
Firenze Palermo Venezia

Vacuum Oil Company

Società Anonima Italiana
Sede Sociale: Via Corsica, 21 - M

Genova

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE
INSUPERATA CREAZIONE DELLA FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

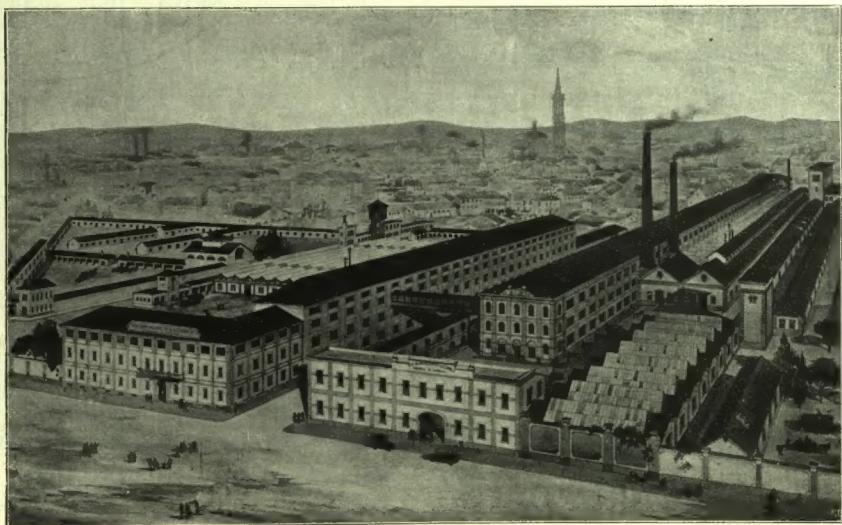
ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE
BRUXELLES 1910



MARCA DI FABBRICA

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.



Olivetti

La macchina Italiana vincitrice del

GRAND PRIX

all'Esposizione Internazionale di Rio Janeiro

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C., IVREA - Filiali e Agenzie nelle principali Città Italiane ed Estere

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA & MILANO

Specialità Esclusiva

FERNET & BRANCA

AMARO TONICO. APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

L' ILLUSTRAZIONE

Anno I. - N. 33. - 19 Agosto 1923.

ITALIANA

Questo Numero costa L. 2,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL BREITHORN DAL RIFUGIO DEI JUMEAUX.

(Fotografia di Guido Rey, da un volume di prossima pubblicazione: *Piccoli uomini e grandi montagne*, di Ugo De Amicis.)



Cronache estive

Gli effetti del caldo

Un anticipo di estate si è avuto, quest'anno, con la riforma della legge elettorale che ha fatto sudare i futuri ex-deputati anche prima che il caldo imperversasse. In tal caso il fatto di sudare è nocivo. Quando, invece, si suda per cause naturali, il fenomeno è benefico, tanto è vero che vi sono dei ricchi i quali, essendo obesi, prodigano quattrini per entrare in grotte dove la temperatura è altissima.

Quanti uomini, che non hanno ancora rinunciato ad essere giovani e galanti, aspettano l'estate con la speranza di riacquistare la snella linea di un tempo! Costoro, a tavola, si frenano pur essendo ghiotti. Ogni mattina, appena alzati, s'ingolfano nella ginnastica svedese, osservandosi nello specchio per vedere se, puta caso, la pancia diminuisce. Frequentano le sale di scherma, e i baggi turchi. Per contare l'adiposità sui piedi, con passo da bersagliere, sfuggono alla tentazione dei tramvai.

Tuttavia la pancia continua a prosperare. Estrema speranza: l'estate. Gli obesi salgono in montagna. Ma l'aria sottile, le lunghe gite e la vita spensierata, aumentano in essi l'appetito e il sonno: due fattori della pinguetudine. Alla fine dell'estate, i martiri si pesano ed escono nel quadrante qualche chilo di più.

Da quel giorno il loro spirito giovanile si rivela... maturo. Alla intraprendente galanteria, essi sostituiscono un tono paterno col quale ammoniscono signore e signorine sui rischi dell'amore. La pancia — dice Rovani — è quella che chiude il protocollo degli amori.

Con i consigli paterni gli obesi cercano d'interessare ancora alle donne. A meno che non capitino loro a tiro una volenterosa che prediliga gli uomini grassi.

In questo caso l'uomo rotondo e paffuto ha più possibilità di successo al mare, purché rimanga esposto per ore e ore sulla spiaggia. Chissà!... Del resto fanno così anche le donne che hanno un grosso seno.

Generalmente è d'estate che le donne irrequiete mutano repertorio. Se sono contente della loro situazione tornano dove furono l'anno prima. Ma se intendono cambiare musica, cercano posti nuovi. Certo il caldo esercita una pressione sull'amore; sceglie, non solo in sudore gli amanti, ma anche i vincoli ormai allentati. Precipita le situazioni barcollanti.

Un marito raccontava ad un altro: — Mia moglie mi ha tradito in segno di rappresaglia, non avendo voluto, io, mandarla in villeggiatura.

— E, invece, la mia mi ha tradito, in quanto l'avevo posta nelle tentazioni, mandandola in villeggiatura.

Certo la stagione critica, per la donna, è l'estate. La responsabilità di ciò risale alla temperatura che... si alza anche lì. Costringendo l'umanità a vestirsi più leggermente, la temperatura determina una morale più leggera. Quest'anno poi, o Nuni, è di moda il trasparente! Una signora snella, ben fatta, non è *chic* se non veste gonna e camicette di velo. E allora incontrando una passante sopra un ponte di Venezia, contro il sole, i passanti hanno l'impressione che essa sia attraversata dai raggi x.

Ciò dispiace ai lidenesi, gli abitatori del Lido, i quali vorrebbero che il privilegio di ammirare le linee delle più maliose bagnanti, fosse riservato alla loro spiaggia. I veli vaporosi, però, risultano più suggestivi del troppo preciso costume da bagno.

Le donne che non hanno un programma d'azione, vanno in villeggiatura con molti libri e tanta corrispondenza da sbrighare. I libri se li fanno prestare dalle amiche che li lessero d'inverno e che impiegano l'estate a vivere e non a leggere i romanzi.

Siccome la villeggiatura senza *fiori* è noiosa, e col *fiori* è pericolosa, la saggia signora sceglie il pacco delle vecchie lettere e risponde cominciando, invariabilmente: «Scusi, cara amica, se per tanti mesi ho taciuto...». Una lettera è ritornata con una annotazione nella busta: «La destinataria è morta».

Quando anche la corrispondenza viene a noia, i villeggianti si dedicano al ballo, alle esposizioni d'arte, ai teatri estivi, agli *sports*, manifestazioni traverso le quali il gusto del pubblico appare sensibilmente diverso, in confronto a quello delle altre stagioni, sempre caldo, il caldo. Si può dire, che d'estate la gente, in fatto d'arte, è più facile e più... difficile. La contraddizione si spiega così: o un quadro, una melodia, una danza piace subito, o non piace più. Non c'è giudizio d'appello e tanto meno di cassazione. A trenta gradi, la critica si limita alla prima impressione. Siccome lo spirito pubblico è proteso ad una esistenza di vacanza, nessuno vuole affaticarsi sul serio. D'estate si cerca divertimento facile, immediato. Ecco perché il pubblico estivo è più facile e più... difficile.

In compenso i rischi artistici sono, fra luglio e agosto, di minima portata. Si lanciano gli scampori. I quadri esposti nelle stazioni balneari sono reduci — mormorano i maligni — dai... rifiuti subiti alle mostre invernali o primaverili. Le commedie e le opere di edizione estiva vengono rinforzate dalle opere... come dire?... le droghe che sono in antitesi col motto: «agosto donna non ti conosco».

In certi teatri estivi il pubblico è ammesso anche se si presenta in maniche di... camicia. Intendiamoci: può essere più elegante, volendo, rimanendo in maniche di camicia, che portando la giacca. Purché la camicia sia irreprensibile. Essa d'estate è un genere non più intimo, ma mondano. Occorre averne una scorta imponente e sfoggiarne una fresca ogni... mezza giornata.

Sono esclusi dall'obbligo i passeggeri dei treni: pantaloni bianchi e arrivano neri. Nei mesi caldi, i treni sembrano dell'aria. Mancano anche i finestroni, non si scende più, e gli dei bianco-vestiti con un'aria grave e una fissità di sguardi che si può interpretare così: — Che caldo! Non si arriva mai. Sono in viaggio da stanotte, e, per giunta, siamo in ritardo di... cinque minuti! Arriverò morto.

Il solo conforto di chi viaggia sulle linee che costeggiano il mare, è di vedere — prima di tutto — l'altocqua, e, poi, donne in malia nell'ufficio del capostazione. Sono le amiche di villeggianti attesi da lontano. Esse, avvicinandosi l'ora fatale del treno, lasciano la spiaggia e salgono alla ferrovia. Si presentano in accappatoio, ma il caldo in stazione è tale, che gettano l'indumento. Se potessero, getterebbero anche la maglia.

— Scusi, c'è ritardo? — E con questa domanda le donne in malia si presentano alla capostazione che, avvolto nella sua palandrana, col caldo che fa, e in cospetto di tanta grazia di Dio, corre rischio di perdere la testa.

A questo punto vale la pena di intervenire: — Signorine, se non si ritirano, succede uno... scontro di treni.

Finalmente l'amico arriva e le tentazioni di Sant'Antonio-capostazione hanno un termine. Cominciano, invece, i dolori per l'amico il quale apprende che la sua bella ha già imparato il nuoto.

— Chi te lo ha insegnato?

— Quello là — risponde lei allungando sgo gliatamente il braccio per indicare un giovanotto scuro che sulla spiaggia si esercita alle anella, infilando capriole.

— Ma tu non leggi i giornali? — ribatte lui.

— Che c'entrano i giornali?

— Ecco qua: leggi.

E la donna sbircia. Dice l'articolo: «Il galateo in villeggiatura. Alle signore e signorine si raccomanda: a) di non farsi ingorare il nuoto che dal bagnino o da persona

di famiglia; b) di non allontanarsi in mare con un uomo, tanto più (o, anzi, tanto meno!) se non conosciuto».

— Ebbene che cosa ho fatto io di male! — esclama lei.

— Prima di tutto occorre che tu imparassi a nuotare? — dice lui.

— Sicuro: vuoi che rischi di annegare?

— E perché non hai atteso me? — dice lui.

— Ma se tu non sai stare a galla neppure con le turchie.

— Dovrei ricorrere al bagnino, come dice l'articolo.

— Il bagnino è vecchio.

— Ah, brava! Tu vuoi un giovane, eh?

— Di un bagnino vecchio non mi fido. Può cadere in deliquio: e, allora, addio!

— Ti sei allontanata in mare col tuo maestro?

— Una volta, o due: siccome si toccava troppo...

— Che cosa?

— ... il fondo, ho voluto collaudarmi dove l'acqua era più alta. Del resto ho realizzato una economia. Quel giovanotto non ha ingratato per niente: il bagnino ha una tariffa.

Chiuso l'incidente. L'amico, cui dà ombra il giovanotto, maestro di nuoto, decide di cambiare residenza. Andrà nella sua villa, sul lago. E, per non annoiarsi, delibera di invitare vari conoscenti, i quali arriveranno carichi di bauli quasi dovessero tratterne fino all'inverno. Nelle conversazioni ognuno degli ospiti riuscirà di parere diverso in fatto di politica, di arte, di *sport*. E il padrone di casa stabilisce: — Nel prossimo anno avrà cura di conoscere prima le opinioni di ciascun invitato. Li voglio di un colore solo.

Nei giorni di pioggia, il disastro è completo. Gli invitati lasciano chiaramente intendere che non c'è il biliardo, manca una buona biblioteca... L'unico ospite felice è il segretario del padrone di casa: povero ed elegante. Non ha che il suo stipendio. La sua ricchezza è una collezione di aneddoti, nonché molto tutto per riportare conversazioni in un terreno neutro ed ilare. D'estate conduce la vita del milionario, senza avere un soldo, col solo suo stipendio. Egli è indispensabile in famiglia. Va nell'automobile del suo principale, pilota il canotto e piace all'amica del signore.

I solitari, invece, o vanno nei rifugi alpini, o stanno in città. A duemila metri sui monti, o nella casa in ombra, trovano il fresco ideale. Generalmente chi frequenta i rifugi, fa vita anche... lacustre. Non c'è valico che si rispetti il quale non ostenti il lago, col sole sulla spina. Eppure anche lassù la vita non è felice. Basta essere in due perché la barca non sia più dell'uno o dell'altro. Quando uno è al largo a remare e crede d'essere finalmente solo in cospetto di Dio, avverte un segreto cruccio. Cos'è? È l'altro villeggiante che, sulla riva, aspetta il suo turno per salire in barca.

Il caldo, per quanto eccessivo, non ci deve impedire di giungere ad una conclusione. E cioè: l'estate è un dono della provvidenza. Rimette in circolazione il serpente di mare, aumenta la percentuale dei fidanzamenti grazie le ricerche dei ciclanari nei boschi, le sudate danze sulle piattaforme balneari, le esposizioni del nudo nelle spiagge, le partite a tennis con le camicette trasparenti...

L'estate ci permette di piantare in asso, decentemente, le amiche barboghe per costruire altre più affini al nostro mutevole temperamento; l'estate favorisce le fioriture delle mostre d'arte regionali e di pittura: se non possiedono copie ragguardevoli ed eccellenti quadri, risultano però dei refrigeranti ideali ed ospitano i quadri viventi: due che si baciano furivamente, per esempio, i letterati si mettono in *piagiama*, o magari, in *kinomo*, ma scrivono di meno, grazie a Dio. Al massimo accumulano appunti: molte annotazioni sparse di gocce di sudore...

D'estate si scrivono articoli più stupidi del solito. Il mio per esempio! Mah, che volete? Effetti del caldo.

OTELLO CAYARA.

In preparazione presso i Fratelli Treves:

MIA MARINO MORETTI



Veduta generale di Danzica.

UNO STATO ARTIFICIALE.

DANZICA E IL CORRIDOIO POLACCO.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti.)

Suppongo mi chiederete: che cosa è il « corridoio polacco »?

« È un pugnale piantato fra le spalle della Germania.

Mi volto per vedere da dove è uscita la tragica definizione; ma così, più per curiosità che per meraviglia. Ormai, specie in fatto di definizioni, non c'è più da meravigliarsi. A girar poi nei paesi dove la carta d'Europa ha subito dopo la guerra le maggiori varianti, vi capita abitualmente di sentir dire bianco e nero della medesima cosa, croce e corna delle medesime persone. Dove più violente sono apparse le conseguenze dell'enorme sconvolgimento, l'arbitrio — che anche nel resto del mondo si arrangia con sufficiente disinvoltura — ha solo qualche freno relativo nelle disposizioni di legge. Per tutto il resto, cento cervelli, cento e uno antitetici apprezzamenti.

Ma torniamo al dialettico di cui sopra.

Mi volto dunque, e sorprendo ancora in aria il gesto che aveva accompagnato la frase: un pugno calato chiuso, idealmente serrando il nominato ferro assassino.

Era il pugno d'un omone alto e grosso, faccia sbarbata e dura, genuino campione prussiano. E parlava con un tale la cui fisionomia non mi era nuova, ma che non sapevo dove andare a pescare.

Il treno, partito la sera avanti da Varsavia, attraversava in quel momento un paesaggio pittoresco fra la riva della Vistola e folti boschi di betulle. Lungo la riva, dei gruppi di cicogne saltabaccavano graziosamente. Filavamo appunto lungo quella striscia di territorio che il trattato di Versailles tolse alla

Germania fra la Pomerania e la Prussia orientale, per dare alla Polonia il suo sbocco sul mare.

Quei due viaggiatori dovevano essere saliti durante la notte, in qualche stazione intermedia. Io avevo dormito, e pisciavo ancora in lotta coi primi raggi del sole che battevano sul finestrino, quando mi avevano colpito le due battute del dialogo sopra riferito.

nero con un'aria fra il prete protestante ed il quacquero.

— Danzig! Danzig!

— Prosc, pana! Gdansk!

Poi tedeschi, Danzica è Danzig; poi polacchi è Gdansk. « Prosc, pana » è il saluto, l'apostrofe abituale che precede, attraverso,

chiude ogni discorso in Polonia. Vuol dire, « prego, signore ».

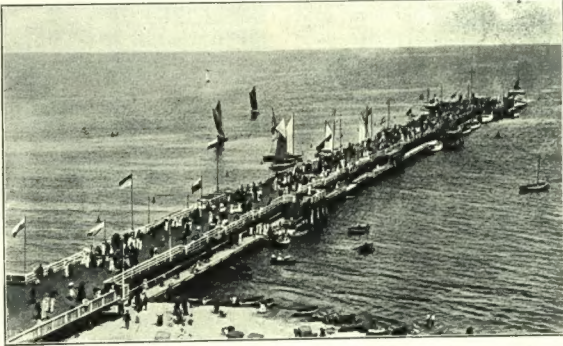
È il conduttore del treno: mi avverte che siamo arrivati. I miei due compagni sono già a terra, in mezzo a un gruppo che li accoglie lietamente. Potete essere sicuri: in qualunque angolo della nuova Europa, all'arrivo di qualunque treno, ci sono degli americani che scendono e degli americani che li attendono. Sono i mobili anelli d'una immensa catena: la catena dei nuovi affari derivati dalla guerra, e dei quali sovra tutti approfittano i detentori di dollari.

Scendo anch'io: ma non ho dollari, e quindi di nessuno m'attende.

Ritrovo Danzica col suo stesso, intatto volto tedesco che aveva prima della guerra.

Ma i hanno preavvisato che sul *Langebrücke*, il famoso Ponte Lungo da dove una volta appariva tutto un folto di caratteristiche navi a vela e di proscati semoventi sulle acque cupe della Mottlau, non troverò più lo stesso fervente spettacolo di vita. Ed è vero. Manca l'animazione di una volta. Ma quale è l'angolo del mondo dove la vita sia tornata quale era prima? O piuttosto non è tutto un presapoco molto più rarefatto e peggiorato?

Di ciò, ossia di questo locale e specifico peggioramento, i tedeschi incolpano la Po-



Danzica: Il molo di Zoppot.

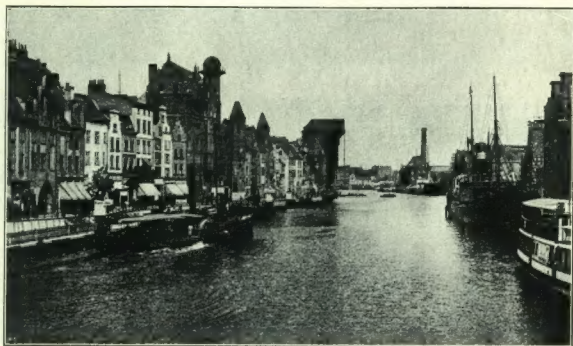
Mi alzai ad accostare le tendine, poi mi riaccomodai cercando di riprendere sonno. Intanto i due, avendo notato le mie mosse, continuavano a discorrere, ma a voce più bassa.

Allora, fra le nebbie del dormiveglia, identificai improvvisamente l'altro compagno di viaggio: un americano della *Red Cross* che avevo incontrato più di una volta nella turbinosa *hall* dell'*Hôtel Bristol* in Varsavia. Ma l'avevo incontrato vestito della caratteristica uniforme; ora invece vestiva tutto di





Gdynia: Il Regio console italiano cav. Paolo Bertanzi e il capitano del nuovo porto polacco.



Il porto di Danzica visto dal Ponte Lungo.

lonia. Dicono: « Per dare alla Polonia il corridoio con lo sbocco al mare, si è creato lo Stato artificiale di *Danzica Città Libera*, una losanga poggiata per pochi chilometri alla foce della Vistola, sul mare, e incuneata per tutto il resto nel territorio polacco; quindi una creatura, avulsa com'è dalle fonti originali della sua vita, soffocata intorno dalla pressione nemica, destinata a perire d'inazione e di asfissia ».

I polacchi invece dicono che se un po' di stasi è innegabile, si tratta però d'un fenomeno iniziale, destinato in breve a sparire. Aggiungono che Danzica era sempre stata, in confronto alle altre città marittime, molto trascurata dalla Germania, la quale solo adesso si sente presa da stravaganti prurigini. Con-

cludono con l'invocare le ragioni di giustizia in base alle quali l'arcopago di Versailles, riconoscendo il buon diritto storico e nazionale oltre alle benemerenze acquisite durante la guerra, decideva che la Polonia toccasse a spese della Germania — la quale l'aveva prima lungamente oppressa e poi, durante la guerra, atrocemente straziata — la sua via di comunicazione col libero mare.

Ma forse, se veramente Danzica fosse una città libera...

Il regime autonomo nei centri di grande traffico marittimo è sempre stato una condizione di prosperità; e la storia delle città an-

seatiche e dei porti franchi lo sta a dimostrare. Ma quelli non erano tempi di supremi perfezionamenti come i tempi attuali. Adesso siamo diventati così bravi, che tutto prevediamo, e abbiamo un bellissimo congegno pronto per il maggior rendimento di ogni attività, e disponiamo di controlli di precisione perché nulla sfugga alle nostre solerti indagini.

Per creare adunque questo stato artificiale, si sono messi d'impegno gli specialisti più accreditati, gli esperti di reputazione indiscussa. E per rendergli la vita più bella, gli hanno fabbricato espressamente degli organi di primissima qualità: un Senato Civico ultimo modello, una Commissione portuale mista, un Consiglio della Società delle Nazioni,



Danzica: Il porto e il mercato del pesce.

una Delegazione polacca. Forse, presi a uno a uno, questi organi funzionano egregiamente; ma certo è che messi tutti insieme, il risultato appare sfavorevole per gli interessi della città. Invece di concorrere al medesimo fine, spesso l'attività dei vari organi è in contrasto e quindi i loro presunti profitti, anzi che sommarli, si elidono.

I rappresentanti dei poteri supremi, ossia di quelli che hanno di questo stato di fatto la paternità e quindi la responsabilità, se ne lavano le mani affermando la più imparziale e scrupolosa condotta nell'applicazione delle risoluzioni ad essi affidate. Se mai, son le risoluzioni che bisogna cambiare.

— Appunto questo, — dicono i cittadini di

Danzica; — cambiare. Noi non desideriamo di meglio.

E sollecitano nuovi eventi che buttino all'aria ogni cosa e permettano l'instaurazione di un ordine nuovo. Ma quali eventi? E quale ordine?

Mi portano un esempio per dimostrare come tutto va male. Il varo del *Columbus*.

La bella nave era stata impostata nel Cantiere *Schichau* per conto del *Norddeutscher Lloyd* nel 1914, poco prima dello scoppio della guerra.

Una volta, quando si diceva «Cantiere *Schichau*», era lo stesso come, nominare il

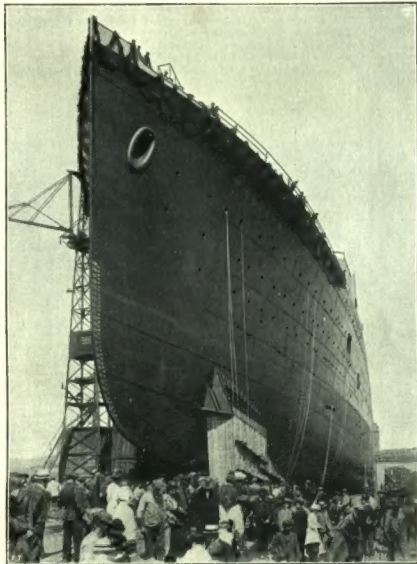
padreterno degli arsenali marittimi: dalle sue officine non uscivano che prodotti di una perfezione incomparabile. E ciò cresceva reputazione anche al *Norddeutscher Lloyd* le cui navi erano, su tutti i mari, invidiati campioni dell'industria tedesca.

Invece era successo questo: il *Columbus* era stato varato, ma soltanto a mezzo. L'imponente scafo (35.000 tonnellate, 230 metri di lunghezza per 26 di larghezza) si fermò nella sua corsa verso le onde, dopo un centinaio di metri. E non c'è stato verso di rimuoverlo, e non so dirvi quando l'operazione potrà essere compiuta.

Direte: Cose che succedono; non c'è cantiere, per quanto possiede attrezzature su-



Danzica: Il grande *Sylos* sulla Mottlau.



Danzica: Il *Columbus* nel cantiere *Schichau*.

perbi e maestranze impeccabili, che possa garantirsi contro simili disdette. Già; ma è singolarmente atroce che sia capitata proprio qui, e proprio quando Danzica aspettava questa occasione per rifare la sua rinomanza di costruttrice sapiente, per riaffermare con l'ecceellenza della sua produzione il suo buon diritto sul mare.

Dopo le contestazioni post-belliche, è innegabile che da tutto ciò avrebbe potuto derivare un significato favorevole. E se questo è mancato, Danzica ne dà la colpa a tutte le difficoltà frapposte in questo lungo intervallo e che in ogni modo attraversarono l'attività del *Schichau*, così da ritardare enormemente e infine mandare a male le operazioni del varo.

I giornalisti italiani che i colleghi di Varsavia avevano chiamato a visitare la Polonia perchè prendessero cognizione dello sforzo in cui la risorta nazione persiste per rimettere in valore le sue schiette energie e le sue copiose ricchezze, erano stati invitati anche

a visitare Danzica. Invito duplice: da parte del giornalismo danzichese e da parte della rappresentanza polacca. Il giornalismo di Danzica voleva che ci facessimo un'idea esatta delle condizioni anormali — anzi, la parola usata da quei colleghi è *impossibili* — della loro città; la rappresentanza polacca invece ci teneva a farci prendere atto della sua conquista e più dei progressi che da essa aveva saputo derivare quale ripristino dell'antica potenza sul mare. Poiché una volta il Regno di Polonia arrivava al mare; anzi a due mari, estendendosi il suo territorio dal Mar Baltico al Mar Nero.

Ci trovammo dunque tutti a bordo di un piccolo piroscafo che si specchia graziosamente sulle acque della Mottlau. Grandi feste da parte di una folla di gaie signore e signorine polacche che vengono con noi. Si va a Gdyna, sul libero mare all'estremità orientale del golfo di Danzica, per vedere i lavori del nuovo porto della Polonia.

Le onde sono d'un bell'azzurro chiaro e quasi cristallino, nei singolari riflessi dei quali possiede il segreto soltanto il cielo del nord. Filiamo al largo passando davanti a Zoppot,

la bella spiaggia balneare di Danzica col suo lungo molo steso nel mare come un enorme braccio pieno di forniture, che ogni tanto, a sciami, si buttano in acqua.

Dopo un'ora di navigazione approdiamo davanti ad una breve insenatura nella quale sono raccolte alcune piccole unità; tre torpediniere, due caccia, un trasporto, il nucleo iniziale di quella che dovrà essere la flotta polacca.

Certo, il nome pare molto più grande della cosa. Ma intorno ad essa si muovono dei diavolini coi quali bisogna fare i conti, se è giusta l'opinione di Nelson che la marina è fatta soprattutto dai marinai. E sono marinai magnifici, che han sempre battuto, per dritto e per traverso, proprio quel mare, quando e dove era tedesco, quando e dove era russo; ed intanto essi erano, pur sotto la Germania, pur sotto la Russia, quelli che sono sempre stati, quelli che sono tornati ad essere: cittadini polacchi.

Così, per essi e con essi la Polonia ritorna a navigare!

GIUSEPPE BORGHETTI.

La previdenza è sempre la difesa massima dei lavoratori contro tutte le avversità della sorte.
L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
risponde, con una grande varietà di tariffe e di contratti, a tutte le condizioni e i bisogni sociali.

Poltrova Frau

(BANCA DEPOSITATA)

TORINO



FLOUVELLA L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS



La signora è in villeggiatura.

Amate la vostra casa, lettrici gentili! cercate di far sempre più morbido, più elegante, più ridente il caro nido che è la vostra gioia e il vostro orgoglio; tutto l'amore che voi date alla vostra casa, essa ve lo renderà ad usura; essa si ricorderà di voi mentre siete lontane; essa ripeterà il vostro nome, dirà con sommessura voce le vostre lodi a chi potrebbe, chi sa mai, esser tentato di dimenticarvi. Così, in questi giorni di alta estate, mentre voi alternate i giri di fox-trot o le gite in auto col caparbio corteggiatore che si ostina a non perdere la speranza malgrado la doccia fredda di frizzi e di cattiverie a cui voi lo sottoponete instancabilmente, in questi giorni i poveri mariti, trattenuti in città dalla carica e dagli affari, cominciano a provar

delle velleità di ribellione. Pranzare al club o al restaurant, oppure subire il tête-à-tête con la cuoca, resa sgozzata e nervosa dal caldo; non poter baciar i propri bimbi e la propria moglie che pel tramite della posta; non saper dove passare la serata, gironzolare per le vie, seccandosi a salutare gli amici scappati da buone fortune... Già infine, chi sa che non sieno quelli là che l'hanno pensata giusta? E, senza volere, un bel visino incontrato per via, uno scoppio di risa argentine udito passando fanno fantasticare... Ma rientrando in casa, quelle stanze piene di voi, ornate e fatte belle da voi; quell'aria raccolta che ha serbato il profumo delicato e fine delle vostre vesti, l'eco della vostra voce armoniosa, quegli specchi in fondo ai quali sorride il ricordo della vostra immagine, tutto ciò riesce più spesso che non si creda a fuggire la tentazione, ed è così che la vostra casa vi ripagherà dell'amore che voi le portate.

Le tennine rase.

È uno dei piccoli dispiaceri che l'estate riserva ad noi, il dispiacere delle mamme co-

strette a tagliare i ricci dei loro bambini. È un così gentile orgoglio materno, quello dei bei ricci folli che sembrano foggiate dalle capreze; i maschietti sotto la loro ricca capigliatura, son così carini a quattro, a sei anni! Qualche volta intorno al visetto rotondo e fresco i ricciolotti leggeri, biondi come l'oro ardente o castano, fanno pensare agli amori e agli angioletti che svolazzano intorno alle Madonne e alle Veneri nei quadri del Cinquecento; qualche volta i capelli lisci, tagliati sulla fronte, incornicianti il viso, danno a tutta la figurina la grazia dei paggi patrizi di Van Dyck; o è il bel ciuffo rigettato indietro arditamente sulla fronte limpida del fascista in miniatura; o sono i ricci folli, densi, d'un nero d'astracani, che fan pensare a una tonda testina d'agnellino nero. Bisogna tagliarli, con l'estate, i bei ricci di cui la mamma va così fiera; il bimbo ha caldo, soffre, i capelli sudano e gli pesano, la faccetta s'affila e si fa pallidetta; pazienza, bisogna andare dal parrucchiere. Sospiando un poco, la mamma guarda le forbici correre sulla nuca, sulla fronte, dietro gli orec-



Varietà di costumi da bagno sulla spiaggia del Lido. (Fot. F. Verra.)

chi, guarda piovere a terra le morbide ciocche di seta; e un po' di tristezza le gonfia il cuore a veder la spoglia d'un po' della sua leggiadra testina rasa, il visetto che pare un po' più scarno... Ma il visetto scarno sorride, la testina si drizza tutta, il piccolo petto si solleva beatamente, respirando a pieni polmoni.

— Ah, mamma, come sto fresco, così!
E mamma si consola...

Ricami estivi.

Quanto si ricama, d'estate, o almeno quanto si dovrebbe ricamare! Malgrado il tennis, malgrado le gite in montagna, malgrado i bagni di sole, malgrado la posta, vien sempre, nella giornata della villeggiante, il momento di pausa, il ritaglio di tempo che è piacevole riempire col lavoro tenue e grazioso, che occupa appena appena, che soddisfa senza stancare troppo.

Lavori un po' speciali: vi sono, sì, le amazzose che vogliono compire qualche opera d'alta importanza, una coperta da letto in trina ad ago, o una grande tovaglia da tè tutta a stili e a pinto Venezia; ma la generalità ha meno pretese. Anche quelle che si dedicano con passione all'arte gentile

Che in raggi tramata
Le fila d'un vel,

quelle il cui salotto è tutto ridente di ricami fini e preziosi, e che si guerniscono i vestiti con merletti tessuti da loro stesse, anche



La piccola Gloria, figlia di Enrico Caruso, sulla spiaggia di Deauville.

quelle si adattano ora a lavoretti di minor impegno, da potersi interrompere e riprendere senza danno. Merletti Irland a uncinetto; tovagliette per la stanza dei bimbi, sulle quali si ricamano ronde infantili, casette da balocchi, inverosimili paesaggi rossi e turchini; strisce d'etamine da farne veli per poltrone o per divani; borsette di tela, sul cui fondo si aprono pigramente a poco a poco i forami ricurvi del posto piano; e via e via, tutta la serie dei lavoretti, delle cosucce che, a prima vista, sembra non abbiano che un'utilità discutibile, mentre ne hanno una così assoluta e innegabile. Si può, infatti, negare l'utilità di un lavoro che permette a una donna: 1.° di ricevere una quantità di complimenti sulla sua abilità e sulla bellezza delle sue manine affilate e bianche; 2.° di mostrarsi improvvisamente e senza sgarbiatezza, distratta e occupata dinanzi a una dichiarazione che non la interessa; 3.° di mostrare, se è una signorina, l'attività instancabile e sorridente, fatta per piacere ai futuri mariti? No, davvero, l'utilità dei ricami estivi non può esser posta in dubbio da chi sia in buona fede.

La moda dei colori.

Poche volte la moda ha avuto un capriccio così definito imperioso come quello che fa trionfare in quest'estate i tre colori in voga: l'incarnato vivo, rosso pallido in cui muore una punta d'arancione; il verde botticelliano;

verde di mandorla, verde di foglia fresca; e il giallo canarino, delicato e un po' stridulo. Dappertutto, dappertutto essi regnano: golf di seta color salmone, vestito di *crêpe marocain* giallo, abito a mantellina di *crêpe georgique*, simile a una nuvoletta verde, i tre colori mettono dappertutto le loro chiare pennellate, vi appaiono di continuo ad ogni angolo di via, allentrare in ogni ritrovo. Sono tre tradimenti i bei colori così gai; perché non si può stabilire a chi siano bene e a chi male, essendo la cosa del tutto personale; perché certi pallori nel riflesso rosato o verde s'affinano, mentre vi son fresche giovinezze che paiono affiorirvi. Bisogna vedere, volta per volta. Per fortuna si usa molto anche il bianco; il bianco che adorna sempre, che ormai si può portare anche non essendo giovanissime; e il viola, e il grigio ferro, e tutte le gradazioni del nocce.

Vestiti di filat.

Continuano e continueranno per molto tempo a usarsi le applicazioni in *voile filat*, così fine ed eleganti, così pratiche nello stesso tempo per la loro durata. Ma un'altra moda si afferma: quella della rete sarda, molto più larga e rigida, a grandi forami e disegni, e con la quale si fanno interi vestiti. Moda ricca, ma troppo vistosa per non costituire un capriccio di breve durata.

La signora in grigio.

FOSFOODARSIN

Nell'ANEMIA - CLOROSI - LINFATISMO - ESAURIMENTI NERVOSI - POSTUMI DI PLEURITE usate solo il FOSFOODARSIN Dott. Simoni. Unico Ristituente depravato perfettamente toll-rato via orale ed ipodermica. Farmacie Laboratorie Farmaceutiche L. CORNELI, PADOVA e in tutte le buone Farmacie.

PAESAGGI ITALIANI: *L'ABRUZZO.*



Chieti e la Valle della Pescara.



Le foci della Pescara.

UNA VISITA A PALAZZO MARGHERITA

Palazzo Margherita sta a centro e quasi a dominio di quel «nuovo» elegante quartiere Ludovisi, di cui l'erezione è tuttora discussa dagli amanti dell'unica bellezza «della Città immortale».

Poiché esso sorge sull'area di quella che fu la magnifica delle ville: la Ludovisia; è su di un lembo tagliato fuori della Borghese e, col Salario, ha invaso sino al possibile quell'altra incomparabile tra le ville romane che era Villa Albani.

Tre Ville: la Borghese, la Ludovisi e l'Albani vicine e quasi contigue a formare un complesso veramente «unico» a Roma e nel mondo.

Le tre ville, dai parchi immensi e meravigliosi, erano — nei tempi — considerate come suburbane; quasi un *avant goût* di quelle, loro sorelle di regalità, di Frascati.

E Stendhal, infatti, le accomuna alle tu-

scolane e sulla fine delle sue *Passeggiate* parla delle sue visite a quelle che nei loro accenti edifici furono le prime e più deliziose «prigioni dell'arte» per la scelta dei capolavori che adunavano. Egli nota la sua impressione culminante: «Villa Ludovisi: «Aurora — del Guercino; — Borghese: «statue, bei giardini; Albani: statue e bella «architettura».

Oggi, delle tre, rimane unica la Borghese. L'Albana — che prese nome da quel munificente cardinale Albani che, nepote di Clemente undecimo, fu (secondo il De Brosses) «uomo di ingegno, galante, amante del giuoco, delle donne, degli spettacoli, delle lettere e delle arti belle» — è divenuta per acquisto, non recente e molto vantaggioso, Villa Torlonia e, stretta tra le costruzioni che sempre più le si assiepano intorno, ha visti abbattuti i più belli dei suoi superbi pini centenari.

La Ludovisia è ormai tutta scomparsa sotto la scacchiera del recente quartiere che da lei prende nome e le sue mirabili architetture vegetali e i suoi angoli di macchia che giungevano alla cinta delle mura Aureliane dalla parte di Porta Pinciana — formando pittoreschi complessi d'alberi e ruderi degni di quelli delle Terme di Caracalla, convien oggi rintracciare negli acquedotti del pittore romano-svizzero Ettore Roesler Franz, il grande evocatore della Roma sparita... Villa Margherita comprende nel suo spazio le rimane vestigia di quella che fu la Ludovisia: due platani vetustissimi e qualche grottesco dai bugnati leggeri e — non meno lucido di quelli frondosi della Borghese — il boschetto di lecci disseminato di marmorei tavolini antichi e di grandi vasi romani, aperti o a pigna.

E l'antico palazzo Ludovisi, nel suo stile



Palazzo Margherita: La facciata principale.

di tardo Rinascimento, affacciandosi come fa con la sua armoniosa facciata sulla corte interna della vasta mole moderna, sembra vigilare le ultime vestigia della villa celebrata da Goethe.

Modernissima è la mole romano-barocca del palazzo di cui il principe di Piombino aveva dato incarico all'architetto Gaetano Koch (il costruttore dell'edificio della Banca d'Italia) e che per qualche anno portò appunto nome di palazzo «Piombino» (l'attuale titolo della famiglia Ludovisi) — prima di passare a sede della prima Sovrana d'Italia.

Sede principesca *ab initio*: ma romanticamente tale per ambizione di vastità e di fasto, e quindi facilmente adattabile a sede regale.

E sede agevolmente e quasi naturalmente regale con la dignità della sua mole nella semplice nobiltà lineare delle sue nette sagome, nell'isolamento spaziale che a un tempo l'innalza e precisa, palazzo Piombino è.

Sede degnamente scelta e degnamente abitata da una regalità che non conosce riposi né alternative al suo compito e alla sua missione.

Poiché la regalità di Margherita di Savoia è di continuo «presente» e come nel suo palazzo non esistono ambienti privati per un riposo casalingo, ma tutto vi è grande, pubblico, rappresentativo; così la Sua giornata non si concede soste raccolte fuorché per la lettura, ma è tutta immidescimata con la funzione rappresentativa della sovranità; ed ogni ora ha il suo compito preciso nei rapporti stabiliti dalla Sovrana con la Nazione, con la Società, con la Beneficenza e, occorre appena dirlo, con l'aristocrazia delle lettere, delle arti e delle scienze.

Come agli inizi della Terza Roma, quando Ella ebbe il privilegio, pure essendo ancora giovanissima principessa, di essere di fatto la prima Regina d'Italia, così oggi.

Come già al Quirinale così, da un ventennio a Villa Margherita. Dai primi anni del trono Ella ebbe un salotto letterario ove la

funzione della regalità non tardò a manifestarsi nella sua forma più simpatica e propria: quella del riconoscimento del merito, dell'incoraggiamento delle forme degne e nobili del pensiero.

E di questo incoraggiamento tutti conoscono un esempio che si può dire immortale e giova appena ricordare: la «distinzione» accordata dalla Sovrana all'arte di Giosue Carducci e proprio nel momento in cui il grande artefice era più circondato da nugoli di gnomi e di coboldi che tentavano di rinnovare su di lui le gesta dei lillipuziani affacciandoti a legare con mille fili il giacente Gulliver... Certo, il Carducci sarebbe rimasto quello che era anche senza sovrani riconoscimenti: è il destino del poeta, del genio di estrinsecare sé stesso in ogni modo, attraverso ogni ostilità certo; né quello del poeta di Maremma era animo da sbotolarsi davanti alla canizza di tutti i Trissottini d'Italia...

Ma chi guardi di là della sua persona e della sua vocazione — che egli sapeva rude-

mente difendere — non può negare che l'influenza sua sarebbe stata anzitempo sviata, che la sua virile parola sarebbe stata soffocata, priva dell'eco magnifica e potente che ebbe per trent'anni (e salvo ad apparire « poi » quella di un « precursore ») se la prima Regina d'Italia non l'avesse subito scorta — qual'era — la più nobile voce della Nazione risorta, la più degna di diffondersi e imporsi — cosicché in breve la terza Italia respirò col suo poeta l'aria più robusta di cui aveva bisogno.

Fu, auspice la Donna Sabauda, che si avverò il miracolo che intorno alla « povera casa » di lui cessò il rumore delle ostili procelle per sottrarre l'alto plauso, pure se non disgiunto dallo squittio di « papagalli lusingatori! »

Dal salotto letterario della Donna Sabauda partì sempre il plauso ed il riconoscimento del vero merito; e l'uno e l'altro espressi, più di una volta, in forma apertamente e nobilmente coraggiosa.

Nel salotto regale che attende la sua storia, con Giosue Carducci che primeggiarono — e con maggiore assiduità di lui — due cari nomi, Ruggero Bonghi e Antonio Fogazzaro. E Giovanni Pascoli, senza la sua salvezza, vi sarebbe stato ospite gradito; come lo furono e lo sono tanti insigni rappresentanti del pensiero e delle scienze d'Italia; non pochi Lincei — a cominciare da Luigi Luzzatti — a mostrare, in

tal ambiente di devota familiarità alla Sovrana, che vita e cultura non sono inconciliabili tra di loro e la geniale conversazione ne può far manifesti gli armoniosi rapporti. In tale salotto si è formata, da esso si è

papale: dal famoso elegante Presidente de' Brosses al conte Carlo Bandini autore di *Roma e la nobiltà romana sul tramonto del secolo decimottavo*; troppo saporito quadro di tali ambienti tradizionali (ove i padroni di casa, pur abban-

donandosi ogni tanto a vanitosi sperperi spagnoleschi, troppo spesso non offrivano ai visitatori neppure il tradizionale bicchier d'acqua e un ambiente riscaldato, e la conversazione scorreva scipita e grassoccia) è stato fatto ripetutamente, perchè sia il caso di rievocare quei conversari placidamente indotti, di cui « l'abate » era il complemento caratteristico. Ma dopo il '70, troppe sale patrizie romane, erano rimaste (con o senza « abate ») in una opaca atmosfera di visite convenzionali e vuote tra « parenti » e « uguali rango » nelle conversazioni ricche solo di frizzi e salaci allusioni, quando la prima Regina d'Italia decise sollevare da quel « terra terra » la funzione dell'arte di ricevere nell'Urbe

rinnovata e rinnovando e che dal Trono e intorno ad esso doveva presentare una visione di cordiale raffinatezza nell'accoglienza, di spiritualità del continuo intento a suscitare e diffondere le manifestazioni dell'ingegno, se voleva esser degna del suo nome.

Fu un'altissima responsabilità che si impose la Sovrana ispirata al senso di una giusta collaborazione all'opera di coloro che



Scale d'accesso al giardino.

diffusa — è la genuina verità storica — l'atmosfera intellettuale della terza Roma.

Troppo gustoso quadro dei saloni romani dei tempi degli ultimi Pontefici — e rimasti inalteratamente tali attraverso le loro successioni — hanno fatto gli annalisti dell'Urbe



Corte interna e veduta dell'antico Palazzo Boncompagni.

tanto avevano dato per un'Italia grande e fulgida, un arduo e nobile sforzo che — almeno in un primo tempo — riuscì ad estrinsecarsi a pieno. Poiché, tra le più colte delle dame romane e di quelle accorse alla Capitale da ogni parte d'Italia, Ella diffuse il suo fervore di intellettualità, la sua alta ambizione di fare di Roma un centro spirituale — non solo per virtù di antiche memorie ma per ricca dignità di vita presente — non inferiore a Parigi, a Londra, a Berlino; non più sede di piatte conversazioni alla cioccolata lunga o al bichier d'acqua, con accademie di arcadi e di archeologi, ma degno cuore della rinnovata Nazione, fiorita dalle arti, incitamento alla diffusione di ogni espressione di cultura, anzi alla creazione della cultura stessa e di ogni forma di pensiero e nobile letteratura.

Questa l'idea diffusa del continuo, prima dal Quirinale e poi da Villa Margherita e che originò — dirette manifestazioni della mente della Sovrana — (è bene ricordarlo per quanti non lo sapessero) le *Lecture di Dante* — le prime cronologicamente d'Italia — le *Conferenze del Collegio Romano*, i *Concerti dell'Accademia di Santa Cecilia*.

E i salotti delle dame più vicine al pensiero e all'amicizia della Regina secondarono proprio concertatamente (e con un'azione così tempestiva e opportuna che si potrebbe definire strategica) la rinascita intellettuale della Città, a cui dovevano cooperare quanti ci tenevano a costituire la «tutta Roma», a far parte della sua vera aristocrazia.



La galleria.

Furono uno, due, dieci salotti che si aprirono (o si rinnovarono) per affermare, preparare l'ambiente al nuovo primato; e tra essi dei primissimi quelli (per citare solo i nomi di insigni scomparse) di Donna Laura Minghetti, della contessa Francescetti, della contessa Matilde de la Tour, la vedova del diplomatico savoiardo e pittrice insigne di cui restano due stupendi ritratti, uno della Regina Margherita, e l'altro del Gobineau, di cui essa fu la confidente prediletta e l'erede spirituale.

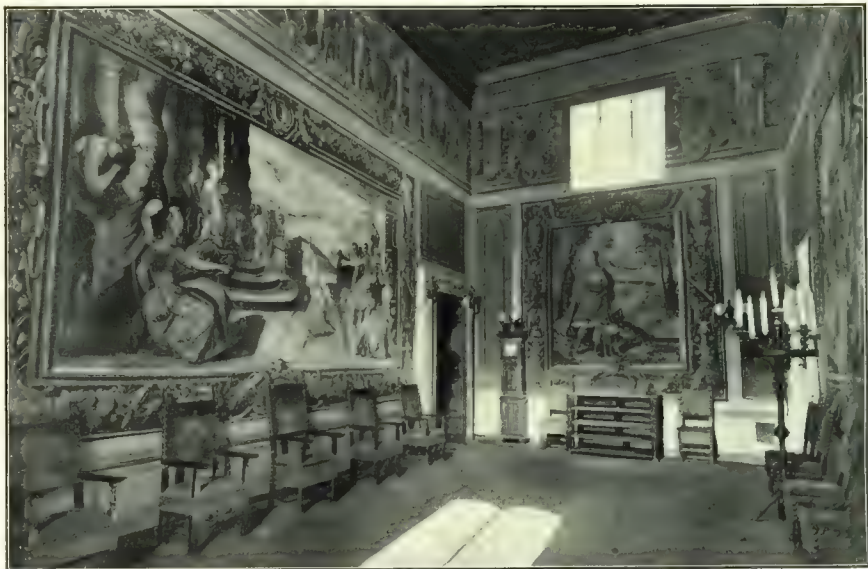
E secondò, non meno validamente, qualche salotto che si potrebbe definire a un tempo tanto artistico che di « borghesia intellettuale » come quello di Adelaide Maraini l'autrice di *Saffo*, la virile scultrice allieva di Vincenzo Vela, che rimase sempre vicinissima alla Sovrana, nella costante opera di rinnovamento ed elevazione del suo *entourage*.

Il salotto di Adelaide Maraini rimane, anzi, a indicare le possibilità grandi della donna colta italiana — pure se non patrizia (anzi meglio se non patrizia né amante del fasto) — a bene operare per le migliori sorti della società e della Nazione adunando e incoraggiando gli ingegni a presentarsi a produrre, in gara feconda. Incaricata della presidenza effettiva delle «Lecture di Dante» che delle «Conferenze del Collegio Romano» era stata, dagli inizi, la contessa Francescetti — della vecchia famiglia torinese dei Della Rocca — amichissima della Sovrana e come tale sempre in prima linea tra le esecutrici dirette del suo programma di propaganda intellettuale.



Il boschetto di lecci nel giardino.

UNA VISITA A PALAZZO MARGHERITA



Salone d'ingresso.



Salone dei ricevimenti.

Ed essa poteva, a sua volta, contare sul prezioso consiglio di un assiduo delle sue conversazioni: Sidney Sonnino, che contribuì a porre per tempo le « letture dantesche » su un piedistallo di alta esegesi e civile divulgazione.

Delle conferenze del Collegio Romano sempre viva è l'eco.

Chi scriverà la storia dello svolgimento intellettuale della terza Roma dovrà dedicare ad esse uno speciale capitolo. Durante un ventennio, se furono anzitutto ottimo strumento di istruzione della donna — poichè a tale meta erano precisamente rivolte — riuscirono anche, per il diretto interesse della Sovrana, la consacrazione di più di una fama letteraria; poichè il conferenziere riceveva dalla Regina presente i segni della più si-

cura comprensione e del più squisito incoraggiamento.

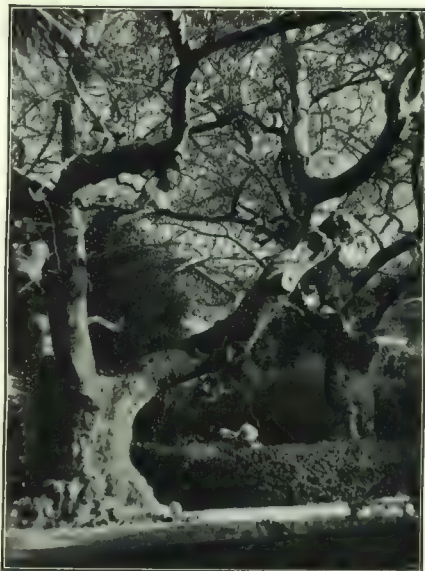
Nell'aula, ove Giosuè Carducci aveva celebrato l'Opera di Dante e letta l'ode a Giufrè Rudel, i migliori operai delle lettere e del pensiero nazionale — da Giacomo Boni ad Alessandro Chiappelli ed a Corrado Ricci, da Ugo Ojetti ad Enrico Corradini da Enrico Morselli a Diego Angeli — si trovarono ad aver così a più vicina ascoltatrice la Sovrana nel momento, certo non banale, in cui dicevano la loro parola al pubblico più eletto della capitale d'Italia.

E se accadeva che, eccezionalmente, la Regina fosse nella impossibilità di presenziare ad una sola delle sue conferenze — alle quali era regolarmente dedicato il giovedì — for-

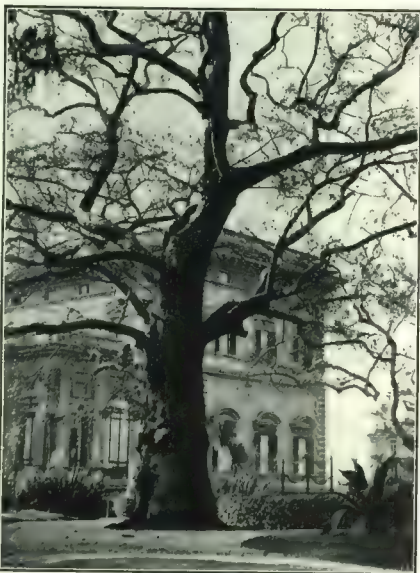
tore veniva invitato a ripeterla a Palazzo Margherita e lo stupendo salone, settecentesco ma corretto da linee ferme di stile impero, ornato di palme e ampie canestri di fiori, accoglieva lo scelto pubblico insueto che la Sovrana convocava per la cerimonia intellettuale.

Ciò che accade, ad esempio, più d'una volta ad Antonio Fogazzaro; poichè talora (già dirlo) era il « bis » che la Sovrana chiedeva senz'altro di alcune conferenze: le più ricche di pensiero.

La tradizione musicale romana assurde anch'essa, coll'incoraggiamento di Margherita di Savoia, a più vasti programmi, a funzione non più di vaga accademia ma di vera e costante educazione della élite di una grande città.



I giganteschi platani del giardino.



Un platano che ha 400 anni.

I concerti di Santa Cecilia risorsero, sotto il suo patronato, a novella vita e si fornì, nella Reggia stessa, il famoso Quintetto di Corte; nomi di fama universale, da quello di Giovanni Sgambati.

Il culto appassionato della Regina per la musica è cosa nota. Lo celebra, col suo grande soffio, l'ode carducciana *Il liuto e la lira*. (« Quando la Donna sabauda il fulgido — sguardo al liuto reca... ») ode « pensata » annota il Poeta — in Roma nell'occasione che il professore Chilesotti nella Sala Paolina parlò della musica dei secoli XV e XVI, presente la Regina Margherita. Ivi tra gli altri strumenti musicali erano due liuti della Regina; la quale ebbe allora la gentile curiosità di conoscere l'arte del liuto ».

La celebrazione e la ripresa della grande tradizione musicale italiana si venne pertanto per iniziativa della Sovrana, operando colla evocazione delle grandi musiche obliate (e sovente ancora manoscritte negli archivi) e ripresentate a mostrar in una Italia fatta al fine consapevole di sue memorie e grandezze

— quanto i grandi classici stranieri, da Bach a Beethoven, devono a Palestrina e a Monteverdi.

Così, sotto la guida diretta e onnipotente — se pure non sempre visibile — della Sovrana si è andato per anni svolgendo — dal Quirinale prima e poi da Palazzo Margherita, con più nobile assiduità che mai — quel programma (poichè tale era veramente, e bene organico), di elevazione spirituale che doveva permettere alla élite della terza Roma e a cominciare da quei ceti a cui spetta tale compito più da vicino — di mostrarsi degna sorella di quelle che emergono e splendono nelle officine intellettuali delle altre capitali d'Europa. Ma tale programma e la bellezza di così alto sforzo doveva, anche da noi, fatalmente urtare contro la banalità che gli usi cosmopoliti vanno moltiplicando e diffondendo per il mondo.

Poichè già negli ultimi anni prima della guerra si era andato diffondendo anche a

Roma quel fenomeno di *sans-gêne* e di confusione nei valori sociali che si è convenuto di chiamare « americanismo » — e non è forse che l'indice più sicuro della inarrestabile decadenza di una civiltà che, dopo aver « sorretto l'umanità per secoli » diadole anche l'illusione di un continuo progresso, ora « staga nel fasto dei rapidi guadagni » e in una mania di dimentichi non dissimile da quella della « Società dei Gentili » del mondo imperiale pagano.

E la prima affermazione dell'« americanismo » a Roma, nella vita di società, fu questa: i ricevimenti trasferiti dal palazzo all'albergo.

All'albergo, dove qualcuno degli invitati può essere « di casa » per la ragione molto semplice che vi alloggia. Vi sono di casa, poi i partecipi della « Cosmopolis » che si sposta del continuo fra Saint-Moritz e Roma, Biarritz e il Cairo; l'albergo, comodo assai per i nuovi arricchiti, i quali vi trovano un ambiente che non dà soggezione e dove tutto favorisce i rapporti con una società che fuori degli *halls* non è sempre facilmente abbordabile.

E' uscito:

SAPER VIVERE

Elegante edizione aldina. OTTO LIRE.

NORME DI BUONA CREANZA

DI MATILDE SERAO

A tale invasione — se vogliamo dirlo — la vecchia aristocrazia ha resistito più che ha potuto. Per anni e anni, a Londra come a Roma e a Parigi, si è chiusa nei suoi palazzi, si è trincerata tra le loro pareti come in fortezze aspettando che cessasse quella che le pareva effimera ostentazione, vano attentato dei nuovi venuti alle sue prerogative. Per anni ha rifiutato ogni invito a simili feste. E a lungo, molto a lungo si è annoiata, mostrando resistenze di cui non la si credeva capace nelle sue vecchie e fredde sale; ma anche la nuova turba nelle serre d'hôtel dalle lampadine colorate, fra le fantasmagorie del nuovo sfarzo, si divertiva sempre più audacemente, con brio e fasto sempre maggiori e con scrupoli sempre minori.

Poi ha ceduto. Cominciò la nuova generazione colle troppe sue patrizie d'origine straniera. Poi qualche giovane sovrano, qualche arbitro della moda seconдарono. Fra i nuovi arricchiti dai nomi ignoti si videro da prima nobili ambigui mezzo parassiti; poi i loro amici patrizi, poveri ma autentici, poi le maresce americane.

E allora i principi e i duchi, dai nomi famosi nella storia, scesero anch'essi dall'invitante Aventino dei tetri palazzi. A pena a tempo: per poco che vi fossero ancora rimasti nelle sedie a braccioli, accanto agli alti camini istoriati dei vecchi saloni, i nuovi sopraggiunti avrebbero forse chiesto se erano da vendere anche loro, questi sopravvissuti, coi mobili antichi e i quadri di famiglia.

Così oggi non v'è nobiltà *collet-monté* che non sia ormai accimata a questi ricevimenti d'hôtel: per un tempo essa non accedeva neppure a palazzi chiusi — ai momenti di vacanza, nelle *villes d'été*.... — A Roma tale trasformazione si è svolta quasi fulminea. E in uno spazio di tempo che non supera i cinque o sei anni che siamo passati dal salotto di tipo secolare a quello ultra-americano. Il salotto romano di parecchi anni fa era quello di cui ci ragguaglia Stendhal, il salotto romano d'oggi, vuole invece essere descritto da Upton Sinclair, il romanziere e sociologo di Chicago. Tale il salto. Fino a ieri vi dominava, dirò così, un senso del cerimoniale della grazia; si potevano dare e accettare con gioia intellettuale per i conversi che loro facevan ghirlanda, quei raccolti pranzi ove anche il lusso era fine e i convitati, secondo l'uso sereno, in numero — non superiore a quello delle Muse e non inferiore a quello delle Grazie.

Oggi l'arte del pranzare, sia come ospite che come invitato, è quasi completamente perduta. Si banchetta invece, più con sfarzo che con gusto, ed è smarrito il senso di fare e di accettare inviti in guisa armoniosa. Non esiste più una scelta di persone, ma un'accozzaglia, se pure sfarzosa e d'ogni ricchezza ostentatrice. Così il dopo-guerra ha visto anche a Roma l'invasione dei sensali dei «profittatori» negli ambienti che sembravano più chiusi alla loro inguaribile grossolanità; le loro giubbe grigie e le loro scarpe sporche sono apparse nelle sale di armonioso stile che avevano per lunghi decenni specchiato solo le luci e perfette raffinatezze del bianco e nero secolarmente signorili.

Così il dopo-guerra cooperò, a Roma come altrove, ovunque — nelle maggiori metropoli d'Europa — a portar alla superficie, a disseminar, fino a farli dominanti, quei germi di volgarità che l'americanismo (cioè la varietà dei capricci della società americana che viaggia ed è, assai, più vicina a ogni varietà dello sfarzo bottegai che al «buon gusto» che esige cultura e selezioni secolari) vi aveva diffuso. Ora, se la vasta e torbida ondata del trionfante affarismo strapiatta sulla società contemporanea è, per così dire, rientrata nel suo letto, troppe tracce ancora restano del suo limaccioso passaggio. La stessa aristocrazia romana, pur accennando ora a cancellarle col gesto schivo dal candido ermellino, non riesce, non è riuscita ancora a dare alla sua vita il tono che aveva qualche anno fa, e le permetteva di accogliere ed ospitare i maggiori ingegni d'Europa che si trovavano nei suoi salotti a loro perfettissimo agio — quel tono di eleganza e semplicità intellettuale che tanto bene le si addiceva, poiché, sotto ogni cielo, annuncia la nobiltà vera, la sola plausibile. Ora, di stagione in stagione,

la Guerra. Fu allora che, al cospetto del supremo bisogno, la Sovrana non vide che il supremo dovere. Margherita di Savoia per quattro anni non conobbe riposo, fatto il suo palazzo, nella quasi totalità dei suoi ambienti, corsia d'ospedale.

Ospedale della Croce Rossa N. 2 recava la scritta sui cancelli — l'*Ospedale N. 1* era il Quirinale, ove vegliava, nella sua profonda immedesimazione con ogni dolore umano, Elena di Savoia. Suora, madre di guerra, di feriti e malati, visitatrice loro diurna e notturna, consolatrice di tutti e di ciascuno con infinite attenzioni personali, tale fu e rimane, nel ricordo incancellabile di migliaia di soldati italiani, che passando dalla trincea alla reggia — è la vera parola — trovarono, a palazzo Margherita, nella compassa bontà della Dama Sabauda il conforto che non si descrive e non si dimentica.

Oggi, nell'ora oscura per l'Europa, se più a Palazzo Margherita non sorride il segno di quella vasta armonia di opere e intenti onde Roma era fiera di accogliere, alla Cosmopoli, da ogni paese, tanti illustri consacrati a un progresso che di là delle singole patrie si pensava, con ogni auspicio universale ed umano, se l'ora buia del mondo accennò oggi a lunghe e tormentose riprese prima di giungere ad un'alba sicura, non per questo appare incerto il còmpito della prima Sovrana d'Italia.

Dall'Italia e da Roma deve partire luce, per l'Italia e per il mondo, e i nuovi avvenimenti nazionali sono arra, se occorre, della facilità inesaurita della rinnovata nazione di guidare a civili conquiste.

Margherita di Savoia è oggi di nuovo, come ieri, come sempre, all'altezza della missione che si è imposta: se la regalità sia un dovere e una funzione perenne.

Sotto i suoi auspici, con la sua presenza diretta, riappaiono tornano a funzionare le istituzioni culturali e artistiche che avevano subito un arresto sotto l'impeto della bufera mondiale.

Si riprendono in quella caratteristica casa di Dante sulla soglia del Trastevere che è la torre degli Anguillari (ultima grande cura di Sidney Sonnino) le letture dantesche. Alle Mostre d'arte che si seguono e moltiplicano la Sovrana leggeggia in seguito, come è noto, nessun'altra Sovrana d'Europa. Così la terza Roma sta per tornare ad esser rivolta a quella vita intellettuale, che essa, forse unica al mondo, può esprimere, irradiare senza confini.

Quanta parte abbia avuto ed abbia Margherita di Savoia nella rinascita spirituale dell'Urbe e nel volersi partecipi le classi che più vi hanno dovere mi è parso opportuno ricordare, specie alle giovani generazioni che forse in parte la ignorano. Così di tra la scomposta nuvolaglia dei caotici eventi aduggiate anche il cielo di Roma splende — auspicio vero di «sereni di» — nella notte non ancora tutta trascorsa, ma di cui vincitori sono scura, la stella veramente benefica di Margherita di Savoia, «stella ferma candida propiziatoria».

Roma, 1933.

ARNALDO CERVELATO.



Scalaone principale.

I salotti si vanno riaprendo, uno dopo l'altro, i più «bei nomi» annunciano la ripresa dei ricevimenti; ma dove, dove si sono rifugiate le conversazioni d'*danton* degne di essere registrate dai letterati di passaggio nelle loro *sensations d'Italie*?... Oggi si gioca e si balla, si balla e si gioca; questa la cronaca delle serate mondane dell'Urbe, anche dei pomeriggio, perduto per il *bridge* e per la danza, nessuna ora può e deve ormai fare eccezione.

Ma questa vita di Società, che rinnoverebbe le vicende un po' piatte di quella del settecento, priva anche di un po' della grazia di quello, non compensata certo dall'aumentato *sans-gêne* è la vita di società della Roma d'oggi, della Roma di domani?...

A fronteggiare l'americanismo invadente? Roma, la Roma degnamente patrizia intellettuale, disposta quasi strategicamente a tutela della nobiltà e della tradizione del gusto italiano intorno al trono della prima Regina d'Italia — era validamente «attrezzata», così come, per merito — ripeto — si può dir esclusivo della Sovrana, lo stava diventando contro ogni forma di volgarità nell'arte e nella vita. E avrebbe forse vinto, la parte migliore della società romana, confinata alle serre d'hôtel dalle lampadine colorate l'invasione orgiastica e banale, se a creare il turbinoso caos sociale che segue non fosse sopraggiunta

È uscito:

BEATRICE CENCI

DI CORRADO RICCI

In due volumi di complessive pagine 672 con 86 illustrazioni. Cinquantina Lire.

UNA SCUOLA DI GINNASTICA RITMICA E MUSICALE IN GERMANIA.

(Fotografie A. Franke.)



Sugli insegnamenti di *Jacque Dakrose* è sorta a Hellerand presso Berlino una singolare scuola di ginnastica ritmica con l'intendimento di avvezzare gli alunni e le alunne a movenze aggraziate ed espressive. Gli esercizi vengono accompagnati da musica classica e assumono un carattere mimico ed interpretativo per coltivare non solo i muscoli, ma altresì l'intelligenza degli allievi.



LE CITTÀ ITALIANE NEI DISEGNI
DI ARTISTI CONTEMPORANEI



ANTONIO CARBONATI.
CAMPO SAN BARTOLOMIO A VENEZIA.

(Litografia della serie edita da Giorgio e Piero Alinari di Firenze.)



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
NEL MONDO DEI GRATTACIELI.



New York: Un nuovo tipo di pompe ad alta pressione per domare gli incendi negli ultimi piani dei giganti di ferro e cemento nel quartiere dei Grattacieli.

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÜCCOLI

(Continuazione, vedi pag. 212.)

Ma non aveva fatto venti passi, che si senti chiamare.

— Perché mi lasci, mamma? Dove vai? — lo credeva tu fossi stanca, — spiegò Chadigia, tornando alla figliuola, ritta innanzi alla tenda.

— No! Ma fin che io non abbia notizia di Ismail, non dirò nulla. Che m'importa di Rasim ben Abdalla, sia egli morto o vivo?... Che m'importa della cabbia? Che m'importa di ciò che raccontano gli altri?

Chadigia, sbalordita da quel contegno che mutava aspetto alla sua bambina e gliela ingigantiva di repente come fosse donna, interruppe:

— Mne, tesoro mio, vuoi che facciamo un voto? Laggiù, poco lontano, vedi anche tu dalla cupola bianca, c'è la tomba d'un marabuto. Vuoi che io gli porti?... —

Pensò un istante per domandare a se stessa che cosa potesse offrire.

— Vuoi che gli porti la mia cintura d'argento? e i kolkà, e i bracciali, e gli orecchini che Ibrahim tuo padre mi regalò il giorno di nozze? Noi deporranno ogni cosa innanzi alla tomba, e il santo ci farà giungere le notizie di colui che ami, Allah gli dia lunga vita!

— No, no! — rispose Mne. — Le notizie verranno senza implorare. I tuoi argenti te li ruberebbero i soldati!

Sorrideva. S'advole nel baracano, tirandolo sul viso per non lasciare libero che un occhio; e lentamente, col suo passo molle si staccò dalla tenda, uscì dal cerchio che formava la carovana, salì verso il pozzo, verso Qasr Carabùl.

Chadigia non osò richiamarla, e Mne non si volse. Una catena di ovi frondosi la tolse alla vista della madre, la quale si accollò a terra.

Al pozzo, Mne sostò qualche tempo tra donne che conosceva. Erano giunti tre cavalieri che disetavano le loro bestie; non si sapeva dove venissero e dove andassero, ma come si potevano interrogare? Il loro volto bruciato dal sole e dall'aria sembrava più scuro, incrinato dal baracano bianco; ad ammucchiavano il fucile. Avevano percorso molta strada senza dubbio, perché i cavalli non si saziavano di bere, e uno sanguinava dalla bocca.

Mne fissò l'occhio sui cavalieri, sperando di attrarre l'attenzione, perché credeva arrivassero da Kussabat. Ma quelli badavano piuttosto ai cavalli che alle donne e discorrevano calmi, con frasi brevi.

Allora Mne prese la gulla d'una delle sue amiche, la mise sull'omero e s'avvicinò come aspettando di poter attingere; tese l'orecchio ai discorsi degli uomini.

— Perché non riposiamo qui?

— I cavalli non sono stanchi. Ora che han bevuto, andranno bene.

— Ma più oltre non ci sono pozzi.

— Via!

Mne voleva interrompere, chiedere; ma sarebbe stato scandaloso che una giovinetta parlasse a uomini sconosciuti. E disperata, mentre già quelli avevano il piede nella staffa, gridò:

— Kussabat!

Pensava ch'essi avrebbero risposto, se venivano da quella città misteriosa; e gridò ancora al vento: — Kussabat!

Nessuno volse il capo. Un cavallo s'impennò, ricadde, prese il galoppo, seguito dagli altri due. Mne gettò furibonda la gulla a terra.

— Chi chiami? — domandò stupita una vecchia, la quale andava osservandola da qualche tempo. — Forse tu sorella?

Mia sorella è morta! — rispose Mne. — Che vuoi tu sapere? Cantavo!

— Quando le rose sono sulle guance, il canto viene facile alle labbra! — disse la vecchia sentenziosa.

— Tu sei una sciocca! — esclamò Mne.

E riprese il cammino verso Qasr Carabùl. Era certa che quei cavalieri venivano da Kussabat, e solo per farle dispetto le avevano dimostrato tanta indifferenza. Venivano da Kussabat, sapevano ogni cosa di Ismail, forse dovevano portarle i saluti di lui, e invece galoppavano verso il nord; perché il mondo è malvagio e molti godono delle altrui sofferenze.

Arrivata a casa, bussò, si fece richiudere nella camera e si allungò sulla stuoia, tenendo le mani strette a pugni negli occhi, come quando bambina non voleva mangiare del kuskù che le uova.

— Tua madre è bella, — disse Halahula. — Noi l'abbiamo vista da dietro la grata. E bella e ancora giovane. E ha baciato la terra quando sei uscita. Quale fortuna avere una madre tanto amorosa...!

Mne si levò a sedere con una mossa repentina.

— Se parlì, ti cavo gli occhi con queste mani!

— Esclamò.

Le sue labbra si atteggiarono a un broncio infante.

— I cavalieri venivano da Kussabat e non mi hanno detto nulla, — seguì. — Parlavano dei cavalli e della strada, invece di portarmi i saluti di Ismail. Gli uomini sono molto cattivi!

— Certo, sono molto cattivi! — confermò Halahula, la quale non aveva capito niente.

— E anche le donne!

— Anche le donne! — ripeté Halahula.

Mne tentò di sdraiarsi sulla stuoia, e vi rimase come morta, senza più far parola.

Ma una mattina, Fraia e Halahula, le quali, recandosi al pozzo, davano orecchio a tutti i discorsi con la speranza di portar qualche notizia alla giovinetta, una mattina Fraia e Halahula furono colpite da spavento e si guardarono in viso albitte.

Il nome di Kussabat era passato finalmente nell'aria; e le due schiave l'avevano afferrato subito.

Una carovana giunta da lontano faceva riposare i cammelli; i quali non portavano il solito carico di sacchi e di tende e di arredi noti, ma cassette militari e fasci di fucili. Parte degli uomini erano soldati, e parte cammellieri in baracano.

Il capo, un ufficiale turco, sceso da cavallo, andò a sdraiarsi all'ombra; gli altri rimasero a far bere gli animali, si accoccolarono, accesero la sigaretta, trascorsero dai sacchi l'occorrente per scalarsi qualche bicchierino di tè. Disposti in circolo, alcuni mangiavano un pane duro sul quale avevano schiacciato datteri fradici per dargli un sapore. Nel mezzo, una ghriba con l'olio, in cui qualcuno immergeva il pane; e una gulla grande, alla quale si disetavano tutti.

Venne un vecchio, Ali ben Said, col ciuccio; vendeva datteri, farina, henna, pane d'orso, pantofole ricamate; roba che teneva alla rinfusa dentro i basti del suo asino. Fermò queste presso il circolo, e gettò uno sguardo esperto agli uomini, disse:

— Da lontano?

— Da Kussabat! — rispose un negro.

Il cuore di Halahula diede un sobbalzo a quel nome e Fraia si fece vicina per udire meglio. Ma intorno ad Ali ben Said e al suo asino s'era formato un crocchio di uomini a discutere i prezzi e le misure; non si udivano che cifre:

— Hama, asira, erba, telita...

Le pantofole erano passate da una mano all'altra, osservate nei loro ricami rossi, stracciate

per giudicarne la resistenza. Un soldato trovò anche un curbasc e se lo prese per pochi soldi.

Infine Ali ben Said non fu malcontento degli affari combinati, sebbene dovesse batterli valorosamente a difendere i suoi prezzi centesimo per centesimo. E fuggendo d'essere indignato, piagnucolava:

— Volete rovinare un povero vecchio.... Mi fate morire sulla strada.... Non siamo a Kussabat, dove passate il giorno a divertirci.

Il soldato interruppe con una risata.

— Ah ah, ci divertiamo! Perché non ci vai? Io prendo il tuo asino, Ali ben Said, e tu vai a Kussabat a divertirti come ci divertiamo noi.

Anche i cammellieri intorno ridevano.

Sei di Qasr Carabùl? — fece un negro.

Ne hanno ammazzato uno, di Qasr Carabùl, gioral addietro.

Telita! — disse Ali ben Said, pesando i datteri.

E voltosi al negro, domandò:

— Chi?

— Non so? un ufficiale, un capitano.... — rispose il negro.

E avrebbe forse detto di più, se il soldato non gli avesse dato un colpo di gomito nel fianco.

Figlio d'un cane, che cosa racconti? — esclamò, squadrandolo con occhio torvo.

Il negro si allontanò e Ali ben Said non osò chiedere altro.

Fraia e Halahula, poco lungi, eran rimaste senza respiro; stettero, sperando che la conversazione riprendesse, ma il vecchio discuteva il prezzo d'un cuscino, ripetendo:

— Ascerin, ascerin, ascerin! — testardo.

Le schiave s'accontentarono; ripresero la gulla al pozzo, la misero sull'omero e salirono pian piano. Non dissero verbo. Erano annientate.... Un ufficiale, un capitano.... Chi poteva essere se non il loro spedito padrone, Ismail ben Ajad Temsichet? E ammazzato perché?

Fraia, la quale aveva sempre amato i-mail nel segreto della sua anima chiusa, piangeva; si fermò più volte ad asciugarsi gli occhi con un lembo del baracano.

Quando furono sulla soglia, Halahula le si volse, mettendo l'indice dritto innanzi alla bocca.

Fraia annuì con un cenno del capo.

Ebbene, avete notizie? — chiese Mne, quando esse rientrarono.

E non ti direi subito? — esclamò Halahula.

Ma la giovinetta si stupì a veder Fraia che sedeva, le mani in mano, lo sguardo vacante nel vuoto, ella sempre allegra. Parve inebetita.

Che ha? — domandò sottovoce Mne ad Halahula.

Ha voluto picchiare la vecchia Kadria e fu picchiata, — inventò Halahula.

E penso che bisogna impedire a Mne di recarsi al pozzo, perché la voce si sarebbe diffusa, le donne ne avrebbero parlato e la giovinetta avrebbe appreso così, duramente, inaspettatamente, la morte di colui che amava.

Infatti, quello stesso giorno il vecchio Ali ben Said, curioso come una femmina, riuscì a sapere.

Aveva finto la più grande indifferenza, ma non perdeva d'occhio il negro chiacchierone; andava intanto col suo asinello qua e là a vendere, s'arrabbiava per le offerte meschine che gli facevano i soldati, qualunque guadagnasse anche più di quanto non avesse sperato. E gironzava con l'asinello, sbirciando ogni pozzo, di tra le orecchie di questo o di sopra i basti, ove fosse il suo uomo.

Alla fine lo vide solo, sdraiato vicino a un cammello; e data la voce al ciuccio, Ali ben Said lo raggiunse.

Ebbene, — disse ridendo, — non vuoi più comperare?

Che devo comperare? — fece il negro senza muoversi. — Non mi occorre nulla.

— Forse non hai veduto che ho anche qualche collana d'argento per la tua sposa?

AMICI DI CASA
DI ETTORE ALLODLI
Elegante edizione alina. OTTO LIRE.

L'altro diede in una risata.

— La mia sposa? — E il turco degli ufficiali, che mi fanno correre! — esclamò.

— Bella, questa collana! — fece All ben Said, togliendo il monile da un involto di stracci perché luccicasse al sole.

— Se me la dai per niente è più bella! — disse il negro.

E non si muoveva, pigro, allungato nel baraccone, a ridosso del cammello, del quale non temeva la rogna.

All ben Said andò a lui e gli si accollò al fianco.

— Per niente è impossibile, per poco al! — mormorò. — Ma davvero hanno ucciso un signore di Gasr Carabih, un ufficiale?

— Sta zitto! — fece il negro, girando intorno gli occhi sospettosi. — Se parlo, mi accoppiano a frustate!

— A me puoi dire. Tradisco io forse gli amici?

— Ma che t'importa?

— Io certamente lo conosco, l'infelice, — sussurrò All ben Said.

— E allora che mi domandi?

— Due figli di Ajad Temsicht son partiti come ufficiali per la guerra; uno, Muktar, andò a Sidi-Abdel-Crim; e l'altro, Ismail a Kùssabat.

Il negro, i cui occhi intelligenti spiavano nel viso luccicante, rispose:

— Il nome non lo so. Ma se Muktar è a Sidi-Abdel-Crim, avranno dunque ucciso Ismail, che è a Kùssabat!

— Tu dici bene! — esclamò All ben Said. — Ohimè, povero e grande signore! Tu non sai quanto era generoso e splendido. Aveva la sella d'oro, le staffe d'oro, il cavalcaballo d'oro. Era stato lassù in un gran viaggio, lo sai, oltre il mare, in paesi che non abbiamo mai veduto; e spesso dava monete ai poveri; e ogni volta che andavo da lui, c'era pane d'oro fresco per me, aveva in abbondanza per il mio asino; ed egli mi allungava qualche carbiata sulle spalle per ridere, ma sempre rispettò la mia roba.

Il negro si rizzò sopra un gomito, accorgendosi che la voce del vecchio si faceva flebile.

— Non andrai a piangere come uno stupido? — osservò. — Che abbiamo ucciso odesto Ismail lo hai detto tu; io non so nulla!

— E come, come, io l'ho ucciso?

Il negro crollò le spalle.

— Pimagine che Musa Bey, il comandante di Kùssabat, è venuto subito a confidarmi! — fece ironicamente. — Lo hanno ucciso in qualche maniera.

— Ohimè, povero e grande signore! — ricominciò All ben Said.

— Se riprendi a piangere, io ti piglio a legname! — esclamò il negro, affermando il bastone che gli serviva per il cammello.

Allora All ben Said tornò al suo asino e se ne andò lenne lenne, non senza avere assicurato:

— Non piango e non parlo, sta tranquillo. Che Allah ti dia ogni bene!

Ma avvistatosi al paese, trovò una vecchia, la quale volle comprare della henna per le unghie. All ben Said vendette; poi sbirciando in giro, sussurrò:

— Sai che hanno ucciso il nostro grande signore, Ismail ben Ajad Temsicht?

— Tu dici il vero? — esclamò la vecchia esterrefatta.

Io giuro sulla mia testa!

— E chi?

— A Kùssabat, i turchi! Non parlar con nessuno. È un segreto!

E approfittando della confusione della vecchia, le fece pagar la henna il doppio di ciò che valeva. Poi tirò innanzi; e a ciascuna compratore fece la stessa confidenza e rubacchiò qualche cosa o sul prezzo o sul resto, pensando che Ismail eragli utile dopo morto quanto eragli stato utile in vita. Così, nel giro di poche ore, l'intero paese di Gasr Carabih apprese la morte misteriosa d'Ismail ben Ajad Temsicht.

XIII.

Ma forse erano voci, di quelle voci, che percorrendo duecento chilometri, passando di cabila in cabila, di carovana in carovana, s'arrolavano, s'arricchivano di particolari, da dubbio diventano certezza, da certezza leggenda.

E anche le donne al pozzo ripetevano la notizia in forma incerta, tanto sembrava strano che i turchi avessero osato uccidere un personaggio della levatura di Ismail. Non ne avrebbe saputo nulla Ajad suo padre? Non ne avrebbe saputo nulla Mne, la sua fidanzata?

Questa veniva al pozzo, ignara, e le donne, anche perché pregate dalle schiave che la accompagnavano, facevano altri pettegolezzi.

Si discorreva delle due vedove tredicenni di Rassim ben Abdalla: Silma e Aulacia.

Il Cadi non sapeva che farne. Era impossibile rimandarle alla loro cabila di Hazara presso la Mellaha. Qui infuriava la guerra; gli italiani vi avevano messo piede e vi stavano da padroni; la cabila era andata dispersa.

Allora il Calimach, un vecchio funzionario turco educato alla scuola di antichi tempi, cominciò col appropriarsi tre quarti della eredità lasciata da Rassim ben Abdalla. E voleva confidare Silma e Aulacia alla cabila di Seick Asan Musbah, dando loro un sacchetto di monete d'oro, tre cammelli, due asini, dodici pecore.

Lo Seick, chiamato a dir la sua opinione, aveva opinato che in quel momento, l'oro e la roba portata dalle due giovani erano argomenti di sicuro effetto.

E così Silma e Aulacia, affidate alla cabila di Seick Asan Musbah sarebbero partite alla volta di Sidi-Bu-Guffa con la carovana.

Mne ascoltava quei discorsi indifferente; ma la vecchia Kadria, altra vedova di Rassim ben Abdalla, andava borbottando.

Erano tutte donne al pozzo; nessuna carovana s'era più vista dopo quella di Kùssabat, e le donne, il volto scoperto, seminate, si trattenevano a chiacchierare, volgendo e rivolgendo un soggetto di conversazione come dovessero triturarli.

— E che hai, Kadria, — osservò una giovane beduina, — per borbottare di continuo?

— Dico che se io conoscessi quella per la quale fu ucciso Rassim ben Abdalla... — rispose Kadria.

— E che faresti? — interrogò la giovane.

— Sì, bisognerebbe conoscerla! — ripeté Fatma, ella pure vedova matura di Rassim.

Chadigia, la madre di Mne, accosciata presso il pozzo, gettò uno sguardo inquieto alle due vecchie.

Mne si mosse con la sua andatura silenziosa, non badando che il baraccone semiaperto le scopriva il volto e il seno. Si piantò innanzi a Kadria, per chiederle:

— E che le faresti?

— Ciò non t'importa. Sei tu forse quella per cui Rassim ben Abdalla fu ucciso?

Mne diede in una risata di sfida.

— Sì, — rispose. — Sono io; Mne bent Ibrahim! Io, sono!

— Oh, figliuola mia, tesoro e dolcezza della tua mamma! — gridò Chadigia, stringendo le mani in atto d'implozione.

Ebbene? — ripeté Mne. — Egli voleva rapirmi; e qualcuno lo punì, com'era giusto!

Kadria e Fatma si drizzarono in piedi. Chadigia s'era messa a fianco della figlia. Le altre cure facevano circolo intorno, abbandonate le gulle.

— Io ti strapperò gli occhi! — minacciò Kadria.

— E io ti torcerò la lingua! — gridò Fatma.

La mischia avvenne subito, rapida, furiosa, affannata, tra uno svolazzar di baracani, di pettini, di capelli, senza parole. Ma Chadigia e Mne attaccavano con le mani tese, e le dieci dita delle

unghie acute diventavano armi terribili se giungevano agli occhi.

Kadria ne uscì mezzo acciecata, perché la destra di Mne colpì in pieno visuale con un colpo solo, le aveva spento l'occhio sinistro e le faceva sanguinare l'altro. Messa fuori di combattimento questa, Mne accorse in aiuto di Chadigia, afferrò Fatma alle spalle, la gettò a terra, le camminò rabbiosa sul ventre e sul petto. Le due viate urlavano, ma come Fatma cercava ancora di mordere, Mne fece un balzo per afferrare una gulla e spaccarle la testa.

Ma fu agguantata a sua volta dalle compagne, le quali non volevano che la battaglia diventasse troppo grave.

— Lasciatemi! — gridò Mne con la schiuma alla bocca.

Era irrisconoscibile; Mahalula e Fraïs e Chadigia che con le altre s'affaticavano a tenerla, non credevano ai propri occhi, tanto quel visetto infantile s'era inferocito. La bocca dolcemente sensuale, mille volte baciata da Ismail, fremeva come contratta da un ghigno.

— Ah, tu vuoi strapparmi la lingua! — ella gridò, tendendo il pugno a Fatma. — Vieni avanti, vecchia topia, cagna pitturata! Vedi che ho fatto della tua compagna di stabbio, e se gli occhi ti dolgono, femmina degli scacali, io ti posso accomodare con queste unghie!

— Sta zitta, steco di cammello! — rispose Fatma. — Che Ismail come sposa non l'ha voluta!

— Chi ti dice? — gridò Mne.

— Tutti lo sanno. E se n'è andato. Ma Allah è giusto, Allah può punire!

Fraïs e Mahalula, sentendo che Fatma stava per pronunciare parole irreparabili, tentarono di trascinare Mne.

— Andiamo, amore! — dissero. — Vieni! Non ti perdere con codesta vecchia!

Suvvia, Mne, — pregò Chadigia, — tesoro mio, segui le tue donne, ritorna a casa.

Ma Mne non si muoveva. E la vecchia urlò:

— Ah tu hai fatto uccidere Rassim ben Abdalla, nostro padrone? E anche a te ti hanno ammazzato il tuo uomo! Lo sai, che te l'hanno ammazzato a Kùssabat?

— Che?... — fece la giovinetta levando le braccia in alto.

— Te l'hanno ammazzato!

— Vieni via, Mne! — proruppe Chadigia. — Non ascoltare!

— Te l'hanno ammazzato, stupida, e tu lo aspetti ancora, e vuoi sue notizie! Queste sono le notizie: te l'hanno ammazzato a Kùssabat, e non tornerà più, perché Dio è giusto, e dovunque arriva la sua mano.

— Tu menti! — gridò Mne. — Non sei capace di giurare!

— E domandalo ai cammellieri, ai soldati, alle donne!

— Morto? — chiese Mne con voce rauca. — Giura!...

Io giuro sulla mia testa, che io possa non veder più la faccia di Allah, se non dico il vero! — esclamò Fatma, attondo solennemente la destra. — Giuro che Ismail ben Ajad Temsicht è morto a Kùssabat!

Mne volse gli occhi in giro; comprese, dall'espressione di Chadigia e delle altre donne. Volle interrogare:

— Come?... Perché?

Ma il viso le si trasfigurò; gli occhi le si dilatarono. Sembrò che tutto il corpo si allungasse quasi stracciato da una sofferenza sovrumana, quasi si staccasse dalla terra.

E mentre in un canto Fatma e Kadria mormoravano di piacere, Mne con un urlo cadde stecchita fra le braccia di sua madre.

LUCIANO ZUCCOLI.

Col prossimo numero terminerà questo romanzo di Luciano Zuccoli che dadda tanto interesse ai nostri lettori. Kùt l'abbiamo pubblicato in volume dagli editori Fratelli Treves.

UGO OJETTI: RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI

SERIE II. - Con 16 ritratti.

Insieme a questo secondo volume la Casa Treves ha ristampato il primo volume, che da tempo era esaurito. Con 14 ritratti.

Ciascun volume, Dodici Lire.

IL BACIO DELLA MONACA, NOVELLA DI ALFREDO PANZINI.

Non si dice che sia una cosa che non ci deve essere, ma gli ingegneri che hanno costruito il sanatorio, lo potevano piantare un po' più da parte.

Questo sanatorio è fatto come deve essere, in luogo bello e romito, e spicca far verdi e opachi boschi di resine e abeti; ma quel muro rettilineo, bianco su in cima della collina, con quei due cipressi di guardia, troppo evidentemente dice: «La vera entrata è qui».

Forse agli ingegneri, che fecero il sanatorio, come quella che è gente meccanica, non passò per la mente questa fantasia del cimitero, o avranno detto: «questo è un sanatorio per bimbi, e i bimbi sono come gli agnellini di Pasqua: non si avvengono se anche i loro occhi vedano».

Ma Pisellino, salendo lassù in automobile di corsa, deve aver visto quel muro bianco, con i due cipressi, perché prima era allegro, e dopo non più.

L'automobile pareva proprio volesse infilare in rettilineo quel cancello fra i due cipressi; ma poi sterzò e si mise per un viale di cerri, profondo: fece una bella giravolta in una grande spianata e si fermò davanti a una porta coronata da cento e cento roseline bianche, che si svegliavano col loro odorino di mandorle amare e palpitavano come i bacolini, perché eravamo ai primi di aprile.

Il direttore, un grassottello tutto florido, il medico, un gigante con una barba nera sopra il camice bianco, furono attorno a Pisellino con gran festa, e dicevano:

«Pisellino, bada bene: tu sei qui non per cura, ma per riposare. Tu non hai nulla, assolutamente nulla, ma appunto perché ti vogliamo bene, ti abbiamo sequestrato. Qui ti regoleremo noi, e quando uscirai di qui, non ti chiameranno più «Pisellino» ma «Porcellino» perché ti faremo grasso come il più utile degli animali. E detto ciò, basta! Si parli di tutto, ma non di malatia».

Pisellino! Un nomignolo grazioso. Ma come nato? Forse dal vezzo che egli aveva di portare certi vestiti di tinta chiara: forse perché alto, ondeggante della persona come un baccello che nasce tra il verde tenero. Forse perché i pisellini sono dolci che par di mangiarli la primavera; e Pisellino, pur vivendo nel gran mondo della politica e dei giornali, era dolce: voglio dire non aveva malinconie e rancori.

Tutti lo conoscevano in città per questo nome di Pisellino, e gli volevano gran bene e gli davano buoni consigli.

«Pisellino, perché non ti vendi?

«Perché non ti fai portare deputato minorenne?

«Venditi alla Banca X.... all'ambasciatore Y....

«C'è quella *pesceccagna* che ti comprehendere volentieri, ed è ancora una piacente donna».

Pisellino era un bel figliuolo di poco oltre i venti anni, e si andava nella buona società, sapeva portare l'abito di grammatica senza posa, e sapeva al suo nome di Pisellino dare tanta distinzione come si fosse chiamato Don Gaetano, o dei baroni o dei principi di Vattelapesca; ma non era come sono i giovani mondani d'oggi, che paiono venuti fuori da una macchina pressatrice americana; aveva un suo volto, una sua capellatura bionda ondulata, due baffetti che assottigliandosi in punta, volevano all'insù, un mento e un grande zigomero mobile e puro nelle pupille. Era sempre di lieto umore e tutti, quando parlavano con Pisellino, diventavano lieti come lui.

La sua specialità erano le interviste.... Pisellino era, in giornalismo, un acrobata dell'intervista. Spiccava un salto e raggiun-

geva qualunque persona: un papa, un imperatore (al tempo di Pisellino c'erano ancora gli imperatori), un condannato a morte, un re dei dollari, una danzatrice, un principe dell'anarchia, un duce dei proletari, un plenipotenziario.

Per Pisellino tutti erano indifferenti: bastava che fossero sotto il proiettore della celebrità, e lì sbottonava comunque. Non volevano parlare? Non dicevano niente? Non importa. Pisellino su le maschere più grigiane sapeva far venir fuori il sorriso, e di quel sorriso, e di quel niente componeva la sua intervista.

Non era niente la sua intervista. Era tutta spuma. Ma anche l'uomo illustre è sovente tutta spuma.

Povero Pisellino!

Quel grossolano che è il pubblico vuole che l'acrobata, dopo che ha eseguito una fila di salti mortali, sorrida e non anzi affatto. Perciò i poveri pagliacci sono obbligati a impiettriciarsi il volto di minio per nascondere il pallore; a strarsi le labbra in su per non far rilevare lo sforzo doloroso.

Così pressa poco, Pisellino! Il giornale su la sua intervista. «Pisellino era tranquillamente seduto a zuccherarsi i suoi interminabili caffè.

«Ma come hai fatto, demonio di un Pisellino?

«Ma i poveri pagliacci, per accontentare il pubblico, si ammalano qualche volta. E così accadde di Pisellino.

Un'oscura insidia di infermità minacciava Pisellino: le grandi pupille, tanto più splendide di amore alla vita e di stida alla morte, quando più quella minaccia saliva. Solo le chiome della sua giovinezza avevano qualche brivido di terrore.

Ma il pubblico non permette che i pagliacci si ammalino (morire, sì; ma stare melanconici, no).

Povero Pisellino! Egli aveva tanto ingegno, e un giorno disse ad uno dei più illustri gonfiatori di frasi in faccia al mondo:

«Onorevole, ho in mente una commedia, io pure, e voi mi dovete aiutare. Fattemi l'elenco dei più tremendi tiranni...

«Attila, Nerone, il capitale...».

«No, onorevole! Il tiranno autentico si chiama il colto pubblico e l'indicia guarnigione, come si diceva una volta.

«Pisellino — gli rispose allora l'onorevole — tu devi stare poco bene.

«È da un anno, in fatti, che non mi sento bene. Ma fate il piacere, non lo andate a raccontare.

Pisellino era solo nel mondo, non aveva più mamma, né babbo, né parenti. C'era Lulu e il cane di Lulu che gli volevano un po' di bene, ma povera ragazza! Non poteva mica Pisellino andare a dire a Lulu: «Sto poco bene». E poi Lulu adesso era preoccupata dai conti della sarta e peggio! Il segretario avrebbe fatto scritturare l'opera all'Opera; ma quel cane del direttore d'orchestra diceva che lei era una cagna!

Era Lulu che sempre seccava Pisellino: «Non è un'intervista come diva di prima grazia contro quell'imbecille del direttore d'orchestra che mi vuol protestare.

Come andare a chiedere conforti a Lulu?

Un giorno Pisellino sentì una mano posarsi su la sua spalla; e una voce di un uomo autorevole, senza ridere, gli disse:

«Pisellino, bisogna che tu ti curi! Niente, niente! So quello che tu vuoi dire. Penso io a tutto! Tu Pisellino non pensare più a niente.

E in un giorno di aprile, un'automobile trasportò Pisellino dal gran tumulto della città al gran silenzio di quel sanatorio di bimbi, con quelle rose, con quel muro bianco in cima al colle, e due cipressi che facevan la guardia al cancello.

Un gran silenzio, una gran pace, una gran bianchezza: ma quel silenzio aveva tutto un ronzio di dolore. Era forse il rumore di quel centinaio di bimbi ammalati, quando facevano ricreazione.

Quella bianchezza aveva un non so che di lunereo: erano i bimbi tutti in tonacella bianca che stavano su le terrazze immobili al sole, coi colli e le teste fasciate di garza bianca.

Pisellino girava dove voleva, mangiava a lauta mensa coi dottori, che tenevano allegri discorsi e mai parlavano di malattie. Aveva una sua bella camera candida, forse troppo candida, di un candore abbagliante. Il giardino era grande grande, pieno di piante che, in quell'aprile, si schiudevano lentamente con tante corolle, come tante attonite pupille.

Ma quelle cose bianche, rapide, ondeggianti, che passavano, ogni tanto, che cosa erano? I cappellini bianchi delle suore, erano! Passavano, ripassavano. Il volto si vedeva appena. Parole non si udivano.

Paravano grandi farfalle bianche: le maniche degli abiti delle suore erano rimboccate di bianco, come di instancabili operatrici. Ma quelle tonache scure abbattevano con scotimento lugubre: sbatteva il vento rosario! A Pisellino venne in mente la farfalla nera chiamata Atropos accheròntia.

Pisellino aveva fatto scattare la sua *kodak* davanti al Santo Padre, aveva intervistato un legato pontificio, un gesuita quarantenne, diversi cardinali: monache mai!

E perché in quel luogo dove tutto è lento, esse vanno così frettolose?

Quella che attende alla cucina, ha fatto in un momento a friggere cento uova per i cento bambini: cento uova, in cento piattelli, con intorno le patatine.

Pisellino è rimasto incantato a riguardare.

Quella monacella, forse anche per il calore del fornello, era rugiada e rubiconda come una melina lazzero, e così precisa e con tanta velocità friggeva le uova, e poi le scollava e le posava sui piattelli, che a Pisellino l'immagine delle uova si tramutò in tante strane pupille gialle, scolate dalle lacrime ardenti dell'olio, e deposte con grazia in mezzo al piattello: uno, due, tre, cento occhi gialli tutti aperti.

Pisellino era molto incuriosito; ma di sua persona soltanto. Ma sua non avendo, la sua casa era quale alle megere affittacamere meglio era piaciuta. Forse in quelle dimore infelice Pisellino si era ammalato!

Ora lì, nel sanatorio, pareva che una invisibile persona stesse in agguato se lui era uscito di camera. Rientrava e ritrovava tutto in assetto. Si pensò forse un qualche prezioso servo, ma poi gli parve che fosse una monaca, non quella rubiconda delle uova, ma un'altra più piccina e pallida che dava la sensazione dell'alabastro.

Da prima Pisellino si pensò ad un suo errore, perché, a quanto sapeva delle monache, esse hanno dovuto esser pudiche, e non pudicitia il rasettare la camera di un maschio?

Ma quando fu certo che era quella monaca, Pisellino provò lui un senso di vergogna e di umiliazione insieme.

Volle ringraziare, almeno: la attese, la sorprese, e fu lui sorpreso: si trovò di fronte a due occhi sbarrati, così splendenti, color lapidazzoli, che non poté distinguere se il volto era bello o brutto.

Pisellino stese la mano, come si usa nella buona società, e voleva dire tante cose, e disse:

«Tante grazie, signorina. Ma con sua gran sorpresa gli rimase con la sua mano alzata. Si sentì rispondere:

Niente, fratello!

E si trovò solo.

La monacella se ne era andata, ma nella stanza era rimasto il ricordo di quegli occhi, e il suono di quella parola: fratello!

ROMANZI DI

LA ELIA

ROMANZO DI

BRUNO COGNANI

NOVE LIRE.

L'EREDE

CARLO EMANUELE BASILE

NOVE LIRE

Mai inteso dire! « Pisellino » o « signor tal dei tali », e qualche volta « commendatore ». Sua Eccellenza, dopo un'intervista, lo aveva fatto commendatore; ma « fratello », mai.

Quell'azzurro di quelli occhi si dilatò nella stanza bianca come fosse stato anilina. Quegli occhi di lei erano sbarbati come in una ebrezza ferma.

A Pisellino corsero nella memoria le signorine notturne dei *cabarets* che fuffino cocaina. Ma poi le signorine dei *cabarets* se ne andaron via per dissolvenza, e la monacella disparita gli riapparve come una dipintura snodata e mossa da uno di quei melanconici quadri antichi di cui sentiva.

Così dolcemente la monacella aveva detto: « niente, fratello » che pareva l'antico linguaggio umbro di Santa Chiara.

— Ma è così sudicia... si domandò Pisellino — questa mia mano che non me l'ha stretta?

— E come? non lo sai, Pisellino... gli disse il medico — che alle suore non si porge la mano? E non si parla nemmeno con le suore....

Ma vedo che voi pure parlate, comandate di fare questo e quello.

— Sì, Pisellino! Finché tu parli di cose di servizio; ma se entri in altro argomento, fingono di non sentire. Razza perida e ipocrita sono le monache! Tu, non le vedi né mangiare, né morire. Hanno una madre. Di che stirpe sono i lo, quando sono venuti qui, ho cercato di levarlele di tra i piedi. Io sono di Livorno, e tu sai che noi, livornesi, siamo grandi artisti della bonomia. Ora suora illuminata è colei che porta i bimbi in sala operatoria, li spoglia, li lava, li addormenta.

— Che bel nome, suora illuminata! — disse Pisellino.

— Sì, facci su una poesia: Suor Illuminata delle Compassionate, fuori con belle e dentro sono triste.

— E chi è suora illuminata? — domandò Pisellino.

— Quella che non ti ha dato la mano.

— Questo è un nome inventato.

— Sì capisce! Tutto falso come le *coctees*.

Comincio un'operazione, e ti attacco un rosario di sagrati, Bimbi Gesù! da far perdersi il latte a Maria Vergine. Il bimbo suora illuminata; neppure si muove. Dico fra me: sarà sorda. Dico forte: Dio bonavoglia, ma faccia presto! E lei prende un bimbo, porta l'altro. Quando abbiamo finito, mi dice, sempre con quel sorriso idiota che non può abbandonare il

« Dottore, se lei ha questo bisogno di parlare così, non si faccia scrupolo per me. Non ho paura di queste piaghe, e vuole che abbia paura delle sue parole? ». E tu, per la ragione lei: suor illuminata ti cura certe piaghe dall'odore cadaverico come fossero violette.

Ma è che è pazza, vedi, Pisellino! Una volta mi sono accorto che la si era infettata a una mano. « Sente, le ho detto, mi faccia il piacere, si disinfeetti ». Che! Lo credi che ho dovuto usarle violenza? Non si voleva disinfeettare. Tu poi non conosci suor Anna: quella è sádica!

Questi discorsi mettevano a Pisellino un

tremore nelle gambe; ma quel grosso uomo continuava:

— Un giorno mentre si operava uno di questi disgraziati, dico a suor illuminata: « Mi sa dire lei cosa stiamo a fare noi qui? A rapazzare questi cenci? Io ti metterei nella camera di vetro come si fa per i cani randagi, o li butterei giù dal monte Taigeto, come usavano gli Spartani ».

« Dio li ha creati — mi risponde —; ucciderti non si può ».

« Per nostra maledizione li ha creati! ». « Per le colpe nostre, dottore! Uccidere non si può ».

Ma che ti si fatto pallido, Pisellino?

— Allora non si guarisce.... — disse Pisellino?

— Ma se parlo così con te, è perché tu non hai niente. Capisci la parola: niente? Niente, ti dico!

Il dottore apriva quella bocca rossa dentro il barbone nero per dire: « niente! » con quel vocione; e pareva la faccia di Polifemo.

— Mangia, Pisellino... gli diceva il Direttore con la sua vocina melliflua. — Oh, che non hai fame? Latte e burro. Senti che burro? Tutta panna, e fresco ogni mattina. Abbiamo sette macche nella vaccheria. Lo conduca nella vaccheria, questo ragazzo, quando lei fa il burro, suor illuminata.

Suor Illuminata deponeva su la tavola un gran piatto con un gran pane di burro. Tutto bianco; tovaglia bianca, panna bianca, burro bianco, ma Pisellino si fissò su quelle mani di Suor Illuminata, posate per un attimo su la tavola e poi rimaste in sua vista; e mani scalfite, contrite; bianche sì, ma con quelle piccole unghie recise, del colore delle fettine del pane abbrustolito, come le unghie del dottore. Gli acidi della sala operatoria!

Gli balzarono in mente le mani della Ruscaccia. Egli ne aveva composto un « pezzo » per il giornale che aveva avuto molto eco.

Tutta l'aristocrazia, tutto il mondo elegante erano accorati al *Palace Hotel* alle danze di beneficenza della Ruscaccia. C'erano tutte le celebrità dell'arte e della letteratura! Faccie di artisti, pallide, con una grinta superba, come cadaveri staccati dalla

forza; la caramella nell'orbita e il frac. C'erano tutte le dame con la schiena nuda, scintillanti di perle. La Ruscaccia aveva perle grosse come avellane. Al mattino il giornale portava « il pezzo » di Pisellino con l'apoteosi della Ruscaccia. Le mani della Ruscaccia erano state paragonate ai soliti calici di gigli. Gigli di carne che si torcono, snodano, avvinghiano.

Pisellino aveva pescato anche il ricordo della *lira*: *O date illa plenis manibus!* Poi c'erano le unghie. Ma le unghie della Ruscaccia (siccome Pisellino aveva una certa sua ingenuità di studi delle animali e delle piante) erano state paragonate non al solito corallo, ma ai « fiabelli o anemoni di mare ». Le braccia della Ruscaccia erano state paragonate alla « sala di Venero », che mai sempre ondeggiava e brillava in moti sinuosi su le azzurre onde oceaniche.

Poi venivano i costi detti « seni » della Ruscaccia, che Pisellino aveva comparati « alle lische lucide, dure » ciprò o porporino, alla bocca sanguigna ». Poi venivano i capelli della Ruscaccia, brevi e biondi, che Pisellino aveva paragonato a « una incipriatura d'oro ».

Poi venivano gli occhi della Ruscaccia, due grandi occhi azzurri che diffondevano una luce ragionevole a quella con cui le fosforescenti meduse illuminano gli abissi del mare. E infine veniva l'anima della Ruscaccia, sognante

tra le infinite steppe della sua patria slava.

Ma che giorno fu quello? Per ventiquattro ore, i letterati che fumano sigarette nel *theatrum*, si erano dovuti occupare delle comparazioni di Pisellino! E ne avevano parlato, e ciaciarono che i fiabelli o anemoni di mare sono conchiglie di bel colore rosato, che il misterioso cinto di Venero è veramente il nome

più abitante del mare in forma di bianco nastro; che le ciprò o porporo della bocca sanguigna, sono grandi conchiglie bellissime, che hanno similitudine con grandi poppe erette.

« Bravo, Pisellino! Le sei andate a pescare in fondo al mare le tue immagini ». E la Ruscaccia gli aveva detto: « Simpaticità! Tu hai cucinato come m'avessi *prima pe' nu souper* di ostriche e cannolicchi ».

Ora, lì, nel sanatorio le mani della Ruscaccia gemmate, con le lunghe unghie rosse e uncinato, gli apparivano come in una visione medicinale, e parevano indicare a Pisellino così: « Tutto falso, Pisellino! Falso ingannevole, dame false, celebrità false, false anemoni di mare, false unghie, false parole, povero Pisellino! Eppure tutto vero! ».

Chi si sarebbe occupato delle tue parole, se tu non avessi scritto tutte cose false?

Questo mondo scintillante e falso è tutto vero, perché è tutto bello! Il mondo vero, in cui tu adesso ti trovi, o Pisellino, vale forse di più? Tutte quelle belle cose scintillanti e false appartengono ancora a questo mondo; ma tu, Pisellino, non vi appartieni più, oramai! E hai poco più di vent'anni! »

Com'è bello quel mondo falso!

Sua Eccellenza, non quella sua faccia polverosa, grottesca, gonfia come un mascherone di fontana, gli aveva detto un giorno:

« Lo so, Pisellino, che tu mi sei affezionato, che non sei una carogna come gli altri. Se ritorno ministro, ti nominerò mio segretario particolare; o vuoi andare ambasciatore all'estero? Tanto è lo stesso: te o un altro ».

Come si erano allontanate tutte queste cose e persone!

Parla Pisellino di aver subito anche lui una operazione, una lacerazione; di essere stato trasportato anche lui, di corsa come i

bimbi, in braccio da suor illuminata, in un'anticamera tutta accecante senza ombra; la sala operatoria, anticamera della sala mortuaria.

« Pisellino, Pisellino! » Tutti lo chiamavano, un tempo, tutti lo volevano a gara nelle loro brigate. Ora nessuno più si ricordava di lui, tranne Lulù, che un dì gli mandò un biglietto, dove diceva: « Pisellino, come stai? Viene maggio. Quando torniamo a mangiare

fragole con champagne? Un bacino da Lulù ».

« Come sei piena di spirito, piccola, cara Lulù — disse Pisellino — tu ti ricordi ancora di me! »

E glielo voleva scrivere; ma gli mancò il coraggio di fermare con l'inchiostro queste mure parole; e il biglietto profumato di Lulù gli cadde per terra a piè del letto, né lo raccolse.

— Suora Illuminata — disse una mattina Pisellino a suor illuminata (non si sentiva bene: qualcosa di sanguigno gli era rigurgitato dalla gola, durante la notte, e il guanciale ne portava ancora la traccia. Stava con gli occhi fissi, vedeva un fantasma: un poeta povero, giovane, biondo come lui, che aveva toccata la gloria una sera al teatro con un suo dramma; poi subito la morte lo aveva

toccato con la sua bacchetta; poi un carro lento, tutto coperto di fiori. Dietro c'era anche lui, Pisellino. Quando furono questi parlarono della gloria del biondo giovane morto.

Pisellino aveva scritto un « articolo dionisiaco » su la gloria. Ora, come rimproverava Pisellino guardava con gli occhi fissi: « Ma non c'è la gloria! Nemmeno la gloria c'è! ».

« Suor Illuminata... », voleva dire, ma non aveva la forza. Le terra, giaceva quel cartoncino profumato di Lulù; su la poltroncina, c'era la sua biancheria di seta, e i suoi abiti chiari, imbevuti di profumi.

— Suor Illuminata — disse alfine Pisellino, e le sue parole, appena proferte, rimbalzarono strane.

E suora illuminata si fermò.

— Lei — disse Pisellino — che lo sa, che ha esaminato col medico, mi dica la verità: io guardo la vera bocca di lei, e vedo che... non ho niente? Perché lei capisce bene che...

E suor illuminata si appressò a Pisellino, e senza parlare, posò la sua bocca su la bocca di lui.

Le labbra di lei si compresero su le labbra di lui, non per baciare, ma come per detergere una piaga. Si scostò, alfine; e Pisellino vide suor illuminata, davanti a sé, ferma, non più parlante, ma senza parlare. Ma anche senza parlare, aveva una parola che non si poteva più.

Un dì le parve di scorgere un ricciolino castano, che umido sporgeva sotto la benda. « Oh come è bella suora illuminata! » Un dì, mentre suor illuminata attraversava il corridoio, trovò nel sembianza mossa di lei uno di quei ritmi, che egli aveva tante volte descritto nelle donne; ma più grazioso, e come ricondito.

Un mattino la vide battuta dal sole, che si allungava con le bricicche per recidere, nel giardino, dai grandi cespugli, i grappoli alti delle prime serenelle. Ne aveva pieno il grembo; passò per il corridoio; lasciò dietro di sé un profumo antico, un profumo amaro, come una tra le prime serenelle. Fu quel giorno ella portava davanti all'immagine di Maria Addolorata; e quando Pisellino passava davanti alla Maria Addolorata, sentiva gran reverenza.

Ma ora stava meglio, Pisellino. Quel dolore che ogni tanto veniva ad avvertirlo, non c'era più. Il dottore lo pesava ogni tanto, e diceva:

« Tu ingrassi come un porcelletto che sei!

Un giorno si sentì così lieto, che accese una sigaretta, ma quel barbone del dottore gliela fece saltar via:

— Fumare, no!

A tavola, col dottore e col dottore, stavano allegri, e si mangiava assai.

Guarda quante belle cose — diceva il dottore — manda su per te suor Carmelita dalla cucina. Fettuccine al burro e parmigiano.

— Sembra *tenia solium* — diceva il dottore, introitando le fettuccine nella gran bocca rossa.

— Brava, brava, suor Carmelita! Come si fa grasso, mercè vostra, questo Pisellino!

E suor Carmelita, fiorente di carni sotto la tonacella, udì appena il complimento che si ritraeva vergognosa.

— Carina, sai, quella francesina — disse il dottore —; vitellina da latte, carne tenera come la giuncata! Vedi, per me, la birbona, non ha mai fatto i piattini delicati che fa ora per te, Pisellino! *Mamzelle Nitouche!* Eh! Pisellino! Quella francesina col nasetto all'insù.... Vai, vai, ipocritona, ch'è non le hai fatte per me le fettuccine!

— E dica un po', dottore — domandò Pisellino, — se a quella francesina venisse un capriccio?

— Vedi, Pisellino — gli rispose il dottore, — nella regola di queste monache è stabilito che in un giorno, io non ti so ben dire quale, ma in marzo mi pare, certo all'aprirsi della primavera, esse rinnovano il voto, ancora per un altro anno. E se non vogliono più rimanere nell'Ordine, se ne possono andare libere e senza alcun bisbismo.

Così — disse Pisellino, — poniamo che sia oggi, che è un bel giorno d'aprile, la francesina può levarsi la tonaca, buttar l'aria quei calzettini di cotone, e venirci avanti impennacchiata come una cocottina....

— Se però rinnovano il voto — continuò il dottore, — esse sono obbligate ad una ubbidienza di cui noi non abbiamo un'idea. — Ubbidienza a voi? — domandò Pisellino. — A noi no, Pisellino. Noi, anzi, un rimprovero diretto non possiamo arbitrarci di farlo; dobbiamo dire: «sorella, se piace, se credete...»

— A chi allora, ubbidienza? — domandò Pisellino.

Il direttore accennò così, vagamente, come chi non sa: ubbidienza ad un ordinamento misterioso e assoluto.

— Si spiano fra di loro — spiegò il dottore. — Qui c'è suor Anna, che non si vede mai e vede tutto. Credi, Pisellino, è roba da medio-evo; e poi sono crumire che portano via il posto agli infermieri.

E il direttore diceva al dottore che stesse quieto, e che non c'era mestieri dei voti dei socialisti per abolire le monache, perché questi Ordini ospitalieri domandano tale sacrificio che ormai vanno scomparendo per esaurimento.

E ora che Pisellino si sentiva bene, l'antica sua arte gaia lo riprese. Era come il burattinaio, Pisellino. Il burattinaio era ammalato, e tutti i burattini erano ammalati. I burattini giacciono alla rinfusa. Ora i burattini si levano su da per loro, perché Pisellino stava meglio. Lì, nel sanatorio, egli non aveva sottomano l'onorevole Orco, l'onorevole Vanesio, il celebre Pavone, la Ruscaja, Sua Eccellenza il Bugiardo, Sua Maestà il re dei dollari da far parlare; e faceva parlare le monache.

Diceva giamente:

«Mademoiselle, suor Carmelita, avez vous jamais donné un baiser? avete mai dato un bacio? Quel nasino all'insù mi dice: oui! Dove dormono le monacelle? Dove sono quelle finestrelle forse lassù?»

«Pisellino, — domandava a se stesso — che cosa è la vita?»

«È una voce rispondeva: «Storia naturale è la vita. Niente altro!»

Ma allora gli appariva suor Illuminata. Ella mormorava piano, come una preghiera misteriosa: «È la vittoria contro la storia naturale.» Suor Illuminata, fitevi vicino a me: toglietevi quel cappellone, suora Illuminata! Ci sono ricciolini o siete tondata? Al primo vedervi, suor Illuminata, mi siete persa bruttina, ma ora mi parete splendente come il vostro nome. Quella bocca che ride feroce,

quei due occhi grandi.... Attorno alle carni portate il cilicio? Cavatemi questa curiosità. Voi dovete avere un piedino grazioso, come la bella Cenerentola. Ditemi che cosa pensate, suor Illuminata.»

Così, senza parlare, Pisellino parlava spesso a suor Illuminata.

E una dolce crudeltà lo invaghiva di tormentare suor Illuminata. Molte cose della sua vita mandava Pisellino aveva portato con sé: smaglianti sciarpie, rari profumi, un libro perverso del Brantôme, e si diletta a tenere queste cose esposte per la stanza.

E Pisellino diceva, parlando da solo a suor Illuminata:

«Ma come, suor Illuminata, voi non mi rivolgete rimprovero di queste cose profane? Voi non avete toccato, voi non avete guardato? Voi avete toccato, voi avete guardato queste cose profane!»

Così, come lui le aveva lasciate, tali le ritrovava al loro posto; ma, sotto di esse, il velo di polvere non c'era più; dunque, nella sua assenza, suor Illuminata aveva sollevato quegli oggetti. E se qualcuno era disperso per la camera, lo ritrovava a posto. Anche il canticino di Lulu, che era caduto dietro il letto, lo ritrovò: «Pisellino, viene il maggio: quando mangeremo le fragole con lo champagne?»

«Parlate voi, suor Illuminata? Se siete donna, perché non parlate?»

Quante cure invece, per lui! Quante delicatezze materne! E allora Pisellino si trovò sorpreso di timidezza. Aveva pudore al pensiero che suora Illuminata venisse a contatto con le sue povere necessità di creatura umana. Rifare il letto a lui! Si provò lui a rifare il suo letto, affinché suor Illuminata non sapesse, non vedesse la sua miseria; ma non ci riusciva bene; il lenzuolo era più lungo da una parte e il coperchio più corto dall'altra.

Un giorno lo sguardo di suora Illuminata si posò su lui. Gli parve illuminato e folle, veramente quel suo sguardo azzurro.

E allora Pisellino fu sorpreso di sentire



LIQUORE STRECH

DITTA GALBERTI BENEVENTO

Fornitrice della Casa di S. M. il Re d'Italia e di S. M. la Regina Madre.

GRAND HOTEL DES THERMES

SALSOMAGGIORE



300 camere - 20 saloni privati
Bagni salsodidici in appartamento
Grande Parco - Lawn-Tennis

DOMANDARE OPUSCOLI ALLA DIREZIONE

S.A.G.A.S.
Proprietaria

Consigliere Delegato e Direttore Generale
Comm. RICCARDO FERRARIO

una voce che nasceva dentro di lui e gli cantava come una canzone, così: « Suor Illuminata, al nuovo anno, quando il mandomio tornerà ancora a fiorire e io sarò guarito di questa mia infermità, ti parlerò e ti dirò: suora Illuminata, la primavera è nata, ma tu non rinnovare i tuoi voti. Io ti sposerò. Io ti voglio rapire al Signore Iddio, o sposina di Dio ».

E pensava che l'avrebbe sposata così con le sue bende monacali, che mai le avrebbe voluto levare quelle vesti monacali, né ella mai se le sarebbe levate per lui.

« Ma Pisellino, — poi diceva a se stesso — tu sei pazzo a pensare così! Come si può amare donna in questo modo? » Eppure in questo pensiero gli provava una melanconica dolcezza.

Con gran pompa era intanto venuto il maggio e tutte le rose del giardino si erano aperte; e poi maggio aveva consegnato le rose languenti al giugno.

E il giugno faceva apparire tra le foglie luccide le ciliege rosse e carnicine.

Il mandomio era bianco quando Pisellino era venuto al sanatorio, poi le roselline timide, poi le grandi rose, poi, ecco, le ciliege.

E Pisellino solo soletto, vestito di un suo bell'abito chiaro, aveva oltrepassato il giardino del sanatorio, e, piede innanzi piede movendo, si era addentrato nel bosco. Caldo era il mattino e il ribrezzo del bosco per l'ombra delle silenziose piante, era piacevole. Vi era nel bosco come un naturale sentiero in salita insensibile. E per quello Pisellino andava, e pensava a quando avrebbe sposato suora Illuminata. Avrebbe detto agli amici:

« Signori, io ho l'onore di presentarvi suora Illuminata, mia consorte. Al secolo ella è la duchessa di Terraflorita. Vedete come ella è bella. Noi andiamo a passare la luna di miele nell'avito castello, e poi andremo peregrinando da gran signori che siamo, per mari e per terre lontane ».

Rispondevano gli amici:

« Pisellino, povero Pisellino, ma tu farai tichi! È una povera fantesca costei, non è

duchessa di Terraflorita. Forse, a mala pena, sa leggere e scrivere. Pisellino, tu sei veramente malato. Non ti sei accorto che è già vecchierellina costei? »

Al margine del bosco, Pisellino vide sopra certi cespugli rosseggiare alcune. Erano fragole boscherecce. Allora si risovvenne del biglietto di Lulù: « Pisellino come stai? Viene il maggio ormai. Quando ritorneremo a mangiare fragole con la champagne? ».

Or Pisellino andando, scoprì davanti a sé una radura, da antichissime piante incornata. In fondo a quella radura sorgeva un grazioso chalet. Ristette a guardarlo. La porta era aperta, le finestre erano aperte. Nessuna voce si udiva. Due o tre rustici sedili erano all'attorno, e Pisellino si sedette. Su, tra le frasche, in alto, qualche gorgheggio di silvano canoro si diffondeva: il rosignolo fiorito. Davanti a lui camminavano certi variopinti uccellini, facendo piccoli salti a piè pari, sicuri come se uomini in quel bosco non fossero. Pisellino non si poteva spiegare perché mai suora Illuminata gli desse tanta chiarezza nel cuore. Forse quel nome!

Anche così gli sarebbe piaciuto di vivere, in compagnia di suora Illuminata, in una capannetta come quello chalet, nel mezzo del bosco. Quando viene l'inverno, nel bosco cade la neve; e poi di primavera i mandomi hanno i fiori bianchi, i fiori rossi; poi le rose poi l'autunno, quando cadono le foglie. E le piante! Ma che cosa siamo noi più che gli animali e le piante? Noi gorgheggiamo, cantiamo, ci vestiamo di vivaci colori per piacere, come le rose, come Lulù. Ci gonfiamo per far paura, come la Sua Eccellenza; diventiamo velenosi come il fungo, per non essere mangiati. Una luciola ne sa di più che il presidente dell'accademia scientifica.

Questa è la verità, Pisellino. Tutto il bosco cantava così a Pisellino! « Tu ora vedi la verità. Brutto segno, Pisellino — cantava tutta la foresta. — Quando si vede la verità, non si appartiene più a questo mondo. »

Allora Pisellino si levò e si appressò al padiglione. Sali pochi scalini. Credeva trovare vuoto. Vide che era pieno di gente. Una monaca gli apparve. Una figura di indefinibile età, intenta ad un grande registro. Come ella vide Pisellino, già si era levata, e lo invitò ad entrare con fredda cortesia.

Pisellino aveva altre volte veduta quella monaca? Aveva certo veduta quell'occhio. In quella stanza una fila di lettucci bianchi, in mezzo, sette bimbi, in tonacella bianca, giocavano senza moto e senza riso. Quei bambini erano così piccini che la monaca pareva altissima. Tutti quei bambini avevano piccoli nasetti in giù, la monaca aveva un freddo naso in su. I bimbi giocavano con certi fantocci come le marionette.

All'apparire di Pisellino ristettero tutti, e tutti gli occhi si convertirono in lui.

— Giocate, giocate, — disse la monaca.

Ed essi ripresero i loro fantocci.

— Bel tempo, bella giornata, — disse la monaca.

La monaca parlava con lentezza e con un accento straniero.

Quel gran libro, dove la monaca scriveva, era coperto da colonne ordinate, pulite, di numeri: la contabilità. La monaca sorvegliava i bimbi e teneva la contabilità.

— Ma giocate, giocate, bambini.

Ed ella stessa pigliava i fili di quelle marionette e dava l'esempio. Ma i fili delle marionette da quelle marionette stanche cadevano, e Pisellino mormorò, senza cercarli, questi versetti di poeta francese, che altre volte al caffè, coi letterati, aveva udito ripetere:

Les marionettes

Font, font, font...

Trois petits tours...

E allora gli parve che le labbra esangui della monaca completassero:

Et puis s'en vont.

Uscì di lì, e camminò un po' per la foresta, ma qualcosa lo arrestò. Era giunto al cancello che si apriva nel muretto bianco, fra i due cipressi. Allora corse giù con isogimento

(Vedi continuazione a pag. 248.)

VOLETE LA SALUTE ? ?.....



LIQUORE tonico, RICOSTITUENTE del sangue

A tavola bevete l'acqua di

NOCERA - UMBRA

“SORGENTE ANGELICA”

FELICE BISLERI & C. - MILANO

-N-G-I- GENOVA



21 COLONNO - Prima Classe. - Bar fumoir.

PROSSIME PARTENZE DA GENOVA

PER IL SUD AMERICA

% INDIANA	25 agosto
% RE VITTORIO	28 agosto
% PALERMO	1 settembre

PER IL NORD AMERICA

% AMERICA	30 agosto **)
%, GIULIO CESARE	7 settembre **)
%, TAORMINA	19 settembre **)

*) Da Napoli il giorno prima.

**) Da Napoli il giorno dopo.

Rivolgersi alla NAZIONAZIONE GENERALE ITALIANA, a Genova
oppure ai suoi Uffici di Agenzia in Italia vendono **Biglietti Ferrovieri Italiani ed Internazionali**, polizze assicurazione bagaglio e danno gratuitamente dettagliate informazioni in materia di viaggi.



Proton
*La gioia della salute
riacquistata!*

LIDO-VENEZIA

[Continuazione, vedi pag. 246.]

nel cuore e diceva, come chiamasse a salvezza: «Suor Illuminata, suor Illuminata!»

Ma come fu presso il sanatorio, s'imbatté nel barbone del dottore che saliva il sentiero che egli ora discendeva.

— Hai fatto una passeggiata, Pisellino? Bravo, Pisellino.

— Ho visto suor Anna!

— Saccorotto! Allora tocca ferro...

E il dottore levò dalla tasca un ferro di cavallo.

— Vedi, tutte le volte che devo andare lassù al padiglione, porto questo arnese.

— E chi sono quei bimbi lassù?

— Quelli che è bene tenere isolati.

— E suor Anna vive con essi? È eroica.

— Sì, Pisellino, eroica come tu vuoi, ma per lei quei morticini sono i suoi balocchi. Tocca ferro, Pisellino. Quel padiglione è chiamato la casa del sole; io lo chiamo la casa dei morti.

Alberghi raccomandati nelle loro diverse categorie: EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL DES BAINS - GRAND HOTEL LIDO - HOTEL VILLA REGINA - Richiedere informazioni ai Direttori.

E Pisellino non vide più suor Illuminata. Suor Illuminata non c'era più. Domandò al direttore dove era suor Illuminata.

— Ah, Pisellino mio — rispose il direttore — stamane mentre tu ancora riposavi, suor Illuminata è partita.

— Ma così, senza salutare?

— Vengono in silenzio, vanno in silenzio.

— Ma lei me lo doveva dire, ieri.

— Ma io ieri ne sapevo come te: ieri sera è giunto un ordine della Madre Superiora per suor Illuminata, che domattina all'alba partisse. E all'alba è partita, ed è un grave danno per noi.

— Mi dica dove è andata.

— E chi lo sa? A Smirne, a Calcutta.

— Mi dica come si chiama.

— E chi lo sa? Qui si chiamava suor Il-

luminata; là, dove è andata, cambia nome. Nemmeno il Santo Padre ti saprebbe rispondere.

— Tu vuoi saperlo, Pisellino, perché suor Illuminata è andata via? — gli disse il dottore. — Tu eri innamorato di suor Illuminata, e suor Illuminata era innamorata di te.

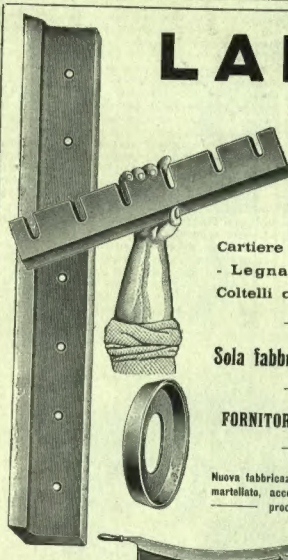
— Ma se mai abbiamo parlato!

Rispose il dottore:

— Caro Pisellino: tu ignori che le monache possiedono la telegrafia senza fili, anche senza Marconi. Io, Pisellino, sono bello; ma le donne non amano gli uomini con la barba, come me. Il direttore è grassottello come una mortadella, e le donne non hanno mai amato gli uomini grassi. Dopo sei venuto tu, che sei un leggiadro donzello, e hai portato lo scompiglio fra queste cameriste del buon Dio.

Tutte e tre erano innamorate di te. Non te ne sei accorto, Pisellino?

ALFREDO PANZINI.



LAME

per tutte
le
industrie

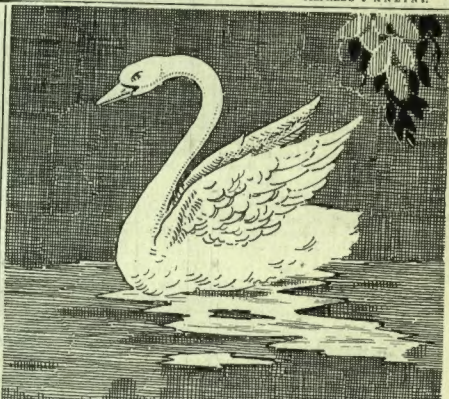
Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami
Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. SIO GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale

Officine P. SALETTI & C. - S. A. - TORINO
Corso Regina Margherita, 40



MAGNESIA POLLI

UNICA INSCRITTA NELLA
FARMACOPEA UFFICIALE
ITALIANA

ELLERO



ARTURO SEYFARTH
Nobilita 37 in Vurgie (Germania)
Allevamento cani di razza
Tutta più anziana di questo ramo
in Germania (fondata nel 1884)
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa, di
lusso e da caccia
Spedizione colle più ampie garan-
zie in tutte le parti del mondo.
Nuovo album di 1200 illustrazioni
con lista dei prezzi in tutte le
lingue Lire 5.-. Nuovo catalogo
dell'illustrazione non lista dei
prezzi Lire 5.-. Prezzi affrancati
risposte.

**FARINA LATTEA
BUTTONI**

Tosse

ASININA

Guarita col
Siroppo

NEGRI

REINE DES CRÈMES
Merveilleuse Crema di Bellezza
J. LESQUENDIEU, PARIS
in vendita
Agenti Generali per l'Italia: PIERRE MOSE via S. Prospero, 4 - Roma

PASTINE GLUTINATE PER RIMEDI
ED RIMEDI
GLUTINATE (notissime acetate) 250/6 conformi D. M. 37 agosto 1918 N. 10
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

La morale che corre; La donna d'altri.
Commedia di SABATINO LOPEZ L. 7.50

LA SALVEZZA DEI CAPELLI
•VIR•
LI LUCIDA
LI PROFUMA DELICATAMENTE
E NE ARRESTA LA CADUTA
NON IMPIASTRA
Profumiera SINGE - Milano - Corso Primo.
L. 0 franco - In vendita dai profumieri.

PULMOSIL ROSSI
(BREVETTATO)
Il nuovissimo rimedio che cura e guarisce la
TUBERCOLOSI
MEDICI e INFERMI!!! Domandate oggi stesso
opuscoli gratis alla Officina Farmaceutica
ROSSI GUIDO - DEMONTE (Cuneo)

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, Piazza dell'Esedra, 4